Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
2639
MILANO

IL ROGGIERO SOVRANO DELLA CALABRIA,

OPERA

TRAGICOMICAMORALE

DI

SIMONE GRASSI FIORENTINO

Accademico frà gl' Infecondi di Roma.

1693

IN BOLOGNA,

Per il Longhi. *Con lic. de' Sup.*

SUPEOR 1350

CORTESISSIMO LETTORE.

PEr levarmi da molti impegni, che mi terrebbero sempre, come fino adesso mi han tenuto, inquieto, stante le continue richieste, mi son risoluto finalmente di dare alla luce delle stampe ancor quest' Opera, quantunque io sia più che certo, che ella non abbia da esser su' fogli di quell' aggradimento, che ne fu su le Scene il Carnovale passato, perchè l' occhio è giudice sempre più rigoroso dell' orecchio. Se poi con la tua solita bontà (cortesissimo Lettore) non la disprezzerai del tutto, come non hai disprezzato gli altri miei com-

componimenti, ti prometto darti in breve anco L' Amazone del Celibato, *che nell' anno ſcorſo, benchè faceſſe la ſua comparſa nell' angustezza di picciolissimo Teatro, fu tanto da te gradita, e con tanta anſietà ricercata. Altro non voglio dirti, ſe non che le voci chimeriche Sorte, Fato, Deſtino, Nume, Adorazione, e ſimili, ſono ſcherzi della Poeſia, e vaghezze del dire, non ſentimenti erronei di chi ſcriſſe; eſſendo egli ſempre pronto, come obbligato, a ſpargere, non che l' inchioſtro, tutto il ſuo ſangue in difeſa della verità Cattolica. Tanto ti baſti, e vivi felice.*

Vi-

Vidit D. Alexander Giribaldus Cler. Regular. Sancti Pauli, & in Metropolit. Bononiæ Pœnitentiarius, pro Illuſtriſsimo, & Reverendiſsimo D. D. Jacobo Boncompagno Archiepiſcopo, ac Principe.

Vidi Librum hunc, & Imprimi poſſe cenſeo.

Die 16. Auguſti 1693.

D. Joſeph Maria Cautius Cler. R.

Stante prædicta atteſtatione

Reimprimatur.

Fr. Vincentius Maria Ferrerius Vic. Generalis S. Officij Bononiæ.

 IN-

INTERLOCUTORI.

AXALA Re di Marocco.
AGATILDE Regina.
ALBENSAIS Principe lor Figlio.
LIRASPE Generale dell' Armi.
ROGGIERO Sovrano della Calabria.
CLEONIBA sua Figlia.
FRULLONE lor Servo.
ARISTANO Carceriero.

MUTAZIONI.

Sala Reggia.
Appartamenti della Regina.
Prigione.
Appartamenti di Cleoniba.
Civile con Fineſtre di Carcere.
Cortile Regio.
Boſco.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala.

Re, Liraſpe, Roggiero, e Cleoniba con catena, e Frullone pure con catena in abito da Galera.

Lir. QUeſti, o gran Monarca di Marocco, è il valoroſo Roggiero Sovrano della Calabria, e queſta altresì è la belliſſima Cleoniba, prole ben degna del medeſimo Principe, che fatti ambi prigionieri nelle paſſate Guerre d' Italia, con l' inveſtitura di quello Stato, e numero ben copioſo d' altri Schiavi, che ſi trovano nel vicino porto, tributo della mia dovuta ſervitù, alla M. V. con ogni oſſequio le preſento.

Re. [Che bellezze rimiro!] Liraſpe, con nuovi rimarchi del voſtro gran valore aſſodate ſempre più a prò voſtro ſul banco del cuore d'Axala il credito de' ſuoi affetti.

Lir. Perchè ſon tenuto ad eſeguire, non ſaprò giammai eſigerne da un tanto capitale, che il frutto di nuovi impieghi.

Re. Foſte ſempre generoſo, o Liraſpe. (E Cleoniba è troppo bella.)

Lir. Lo ſpecchio, o Sire, non abbaglia, che percoſſo da raggi del Sole: ſe la mia Spada riſplende con progreſſi di vittorie, tutto dipende dal vigore, che le ſomminiſtra il glorioſo nome di Voſtra Maeſtà.

Re. In ſomma volete per ogni conto obbligarvi. [Ma quel bello, o Dei, maggiormente mi abbaglia.]

Lir. Accoſtatevi a S. M. e come prigionieri della medeſima, alla ſua temuta potenza inchinatevi.

Rog. Ecco alla voſtra preſenza, o Sire, quel Roggiero, che fatto un tempo arbitro della fortuna, ora cinto il piede di ſervil catena, ſi riconoſce di Voſtra Maeſtà prigioniero.

Cl. Proſtrata a voſtri piedi ....

Re. Alzatevi. (che non deve alla Terra unirſi il Cielo.)

Cl. Un' infelice figlia di ſventurato Padre, inchina la M. V. e Schiava della medeſima alla voſtra Real grandezza oſſequioſa s' umilia.

Fr. Genufleſſato alle voſtre odorifere ſcarpe un povero orfanello nato ſenza Padre, e ſenza Madre, riverente riverentiſſimo, e arciriverente, fà riverentemente riverentiſſima riverenza alla voſtra Marocchina Maeſtà.

Re. Chi ſei?

Fr. Io Signore, ſon Frullone; che preſo dalla canaglia de' voſtri Soldati, inſieme con queſti miei poveri Padroni, mi

ſon laſciato dalla lor forberia, ben bene infinocchiare, di modo che, [noti V. S.] dicendomi di volermi far Re, in cambio di mettermi la Corona in capo, me l'hanno poſta a' piedi; in mano poi m' hanno piantato uno Scettro, che per eſſer tanto lungo, m' ha fatto evidentemente conoſcere, che mi avevan fatto Re, ma Re de' Peſci; cioè a dire; verbo grazio, per parlare, che m' intenda V. S. Galeotto.

Re. Son vicende della fortuna.

Fr. Vicende, mi piacque: le ſon bebricconate di voi altri Marocchini.

Re. E' guſtoſo per verità queſto voſtro ſervo.

Fr. E per queſto, perchè io dò guſto, m' hanno meſſo in catene come le bertuce.

Re. Ma ditemi, Liraſpe. come invadeſte con le noſtre armi la Calabria, quando alla ſola conquiſta del Regno di Sicilia furon da Noi, ſotto la voſtra condotta, colà inviate?

Lir. Dirò alla M. V. Giunta appena l' armata reggia a viſta della Sicilia, inteſi da alcuni eſploratori, a tale oggetto antecedentemente a quella volta ſpediti, che avendo Roggiero Zio del giovine figlio di Guiſcardo Tancredi Signor di quel Regno, fatte paſſare in quegli Stati le forze maggiori del ſuo Principato, ſi rendeva malagevole a prima fronte l' impadronirſi di quell'

Iſola, che era la meta della moſſa dell' armi ſempre glorioſe di V. M. Fatta perciò matura ponderazione ſopra queſto emergente, conſidero, che quanto periglioſo era l'azardarſi contro la Sicilia così invigorita di forze, altrettanto certa era la conquiſta della Calabria ſfornita totalmente di truppe. Valendomi per tanto di queſta congiuntura, rivolgo contro di queſta quelle armi, che ſolo a' danni di quella erano deſtinate. Tenta difenderſi (è forza il dirlo) valoroſamente Roggiero, mà in darno, perchè non potendo reſiſtere a quegli acciari, che non ſan mieter che palme, gli è forza perdere col dominio della Calabria, anche la propria libertà.

Re. Provido conſiglio, prudente operazione fu la voſtra. [Perchè cagionò sì bell' acquiſto ad Axala]

Lir. Operai quanto ſeppe dettarmi il zelo di ſignalare la mia divota ſervitù verſo la M. V.

Fr. [Se tù ti foſte rotto il collo per la ſtrada, ò ti fuſſe ſtato fatto uno sfregio ſul viſo ti ſegnalavi meglio]

Re. Roggiero, non vi turbi l'eſſer prigioniero di Axala; rammentatevi, che i giri volubili della fortuna ſolamente la prudenza ſa regolarli.

Rog. Della ſorte mi rido, perchè sò, che i ſuoi turbini non oſcurono lo ſplendor de' natali, nè i languidiſcono le glorie delle

delle famiglie. Gli accidenti ſono i legati dell'umanità, e gli ordinarj influſſi del Mondo.

Re. E voi Cleoniba, ſtate di buon' animo, che anche in Marrocco ſi ſan prezzare i carati del merito

Cl. E come può gioire un'anima, che nelle ſciagure della fortuna agonizza?

Rog. Che dite Cleoniba? Ov'è quel coraggio, che diſtinguer vi dee dalla plebe più vile; quella generoſità, che ereditaſte dagli Avi? Sovvengavi, che ſiete figlia di Roggiero, su le veſtigia della naſcita dovete calcar l'orme dell' intrepidezza. La fortezza degli animi grandi ſi eſperimenta a colpi delle ſciagure; e non ha più bel paragone l'oro della virtù, ſe non che quando ſi cimenta con le pietre delle diſgrazie.

Fr. E Signora Padrona, a me tocca a ſtar malinconico, che avvezzo a mangiare a crepa pelle, ora ho careſtia d'un pò di biſcotto muffito, avanzato a' topi, e ad altre ſimili beſtie. Prima dormivo ſopra d'uno ſpumacciato letto, ed ora un pezzo di tavolaccia è il morbido ripoſorio delle rifinite mie membra; prima mi richiamava il Sole co' ſuoi raggi sù gli occhi a ricercare il paghioto, e ora l'arfafatto di nu' auzino con cento nerbate sù la ſminza mia pancia mi sforza a ripigliar il remo. Fate matura riflеſſione sù queſti particolari, e

poi risolvete chi dee stare effettivamente più malinconico.

Re. La vostra intrepidezza, o Roggiero, (ma più di Cleoniba il bello) ha talmente risvegliata in me la generosità, che non voglio permettere, che chi vanta sì libero il cuore [anzi chi i cuori incatena] avvinto ne porti il piede. Liraspe, fate, che gli sien tolti quei ferri, e solo perchè si riconoscano in qualche parte soggetti ad Axala, la Città di Marocco serva loro di Carcere: dipoi conducetegli alla Regina, e sia parimente vostra cura, che vengan provveduti di onorevole appartamento in quest'istessa Reggia.

Lir. Con ogni esattezza, saranno eseguiti i comandi della M. V.

Rog. Chi vince i nemici mostra la grandezza del suo valore; chi perdona, e colma di beneficj palesa la divinità del suo merito. Voi perciò, o grand' Axala, se con le vittorie diveniste un Marte, con atti sì generosi vi fate conoscere in questo punto un Giove

Re. Il vostro merito (volli dire vostra Figlia) maggiori espressioni di riconoscimento richiede; vi appaghi per ora questa prima rimostranza de' miei doveri (Anzi de' miei affetti.)

Rog. V. M usa termini così obbliganti, che nel togliermi le catene dal piede, m' incatena più strettamente l' arbitrio.

Re.

Re. Non più, seguite Liraspe: e voi ubbidite.

Fr. E, Signor Re, a mè s'hanno da levar le catene? ricordatevi, che io sono stato fatto Schiavo co' Padroni; che però se furon Schiavi loro, e Schavo io la ragion vorrebbe, che liberi loro, fussi libero anch' io.

Re. Si tolga da quello stato anco il servo, e alla servitù di Roggiero, e di Cleoniba liberamente ritorni.

Fr. E viva: lasciate, che per ringraziamento io vi baci.

Re. Ferma, che della tua sola volontà resto pienamente appagato.

Fr. Almeno ....

Re. Non più dico.

Fr. Nò, nò, inquanto alla mano ve la vò baciare anchè s' io credessi di diventar Re da vero.

Re. Liraspe, eseguite quanto v' imposi. Addio Cleoniba.

Cl. M' inchino alla M. V.

Fr. In quanto alla catena non la vò mica mandare a mile: la vò serbare per certe persone del mio Paese, che meritano altro che catene.

SCENA II.

Re solo.

CHe portenti son mai questi, ch' esperimenta oggi il mio cuore? Sorte,

Fa-

Fato, Deſtino, che mai mi faceſte provare? Povero Axala, le vittorie ti portano ſconfitte, la ſchiavitudine altrui di libertà ti priva, e in fine delle tue iſteſſe prede, tu preda rimani. Non più delle tue forze baldanzoſo ti pregia; confeſſa pure, che potenza maggiore ha la bellezza. La prudenza, che ſa reſiſtere à tutt'i colpi del Fato, non è baſtevole a farle reſiſtenza. L' impenetrabilità degli Achilli, il faſto degli Aleſſandri, la crudeltà degli Annibali divenutole a forza vaſſalle, le hanno renduto tributi d'ubbidienza; e tù vanterai virtù ſuperiore a tanti Eroi? Nò nò, ſei perduto, o Axala: sì sì, hai vinto Cleoniba.

SCENA III.

Albenſais ſolo.

DOve ſei, è Albenſais? quale impenſato prodigio ti s'appreſenta alla vita? Nell'emisfero di Marocco un nuovo Sole comparve, ma troppo per te infauſto, mentre al primo vibrar de' ſuoi raggi ſi offuſcò la tua mente, arſe il tuo deſiderio, s'incenerì il tuo cuore. La figlia di Roggiero, la Principeſſa di Calabria è il nuovo ſplendore di queſta Reggia, il fuoco, che l'anima d'Albenſais martirizza.

SCE-

SCENA IV.

Liraſpe, e Albenſais.

Lir. INchino V. A.
Al. A tempo giungete.
Lir. Sempre per ricever l' onore de' comandi dell' A. V.
Al. Appagate, o Liraſpe, un mio deſiderio: di qualitrat enimenti goderon nel viaggio i Principi di Calabria?
Lir. Di pochi s'appagarono, perchè Roggiero dimoſtrò ſempre un rigoroſo contegno, e Cleoniba in preda d'una profonda malinconia oſtinatamente ſi diede
Al. Ove al preſente ritrovanſi?
Lir. Ambi con la Regina in queſto punto gli ho laſciati
Al. Ditemi con ogni ſincerità, conſideraſte le qualità di Cleoniba?
Lir. Anzi le ammirai.
Al. Liraſpe?
Lir. Mio ſignore?
Al. Son morto
Lir. E qual vento d'inopinato diſaſtro turba quella placidiſſima calma, che godè ſempre mai il ſuo cuore?
Al. Le bellezze della figlia di Roggiero furono appunto quegli Aquiloni, che nel mio ſeno ſuſcitarono tempeſte così fiere.
Lir. (Oh Cielo, che ſento!) Che dirà mai V. A.

Al.

Al. Che il bello di Cleoniba, la libertà mi tolse, che al suo Impero soggettò il mio arbitrio, che del mio cuore padrone assoluto divienne.

Lir. Come? E ascolto, e non muojo.)

Al. Sì, amo Cleoniba; la bella Principessa di Calabria ardentemente idolatro.

Lir. Mi persuado, che V. A. parli da scherzo.

Al. Chi su 'l tormento d' un amorosa passione agonizza, lungi dagli scherzi sospira.

Lir. Si ricordi, che Cleoniba è sua Schiava.

Al. Che volete inferire?

Lir. Che non dee rendere così vili i suoi affetti.

Al. Non è viltà l' amare un' oggetto, che solo per accidente è privo d' un' apparente grandezza. I meriti di Cleoniba l' innalzano al grado maggiore di stima, e degna la rendono, non che degli affetti, degli ossequj d' ogni più riverito Monarca.

Lir. [Pur troppo è vero.] Ma che pretende V. A per questo?

Al. Corrispondenza.

Lir. Non l' assicuro.

Al. Perchè?

Lir. Perchè questa sua cattività, anzi che affettuosa, disprezzante la rende.

Al. Che ne sapete?

Lir. Il suo contegno il dimostra.

Al. Non sarà così nò, Liraspe.

Lir.

Lir. V. A. se lo persuada.

Al. Furon per avventura ricercati da altri i suoi affetti?

Lir. Non sò. (Sò bene, che da Liraspe furono, e sono ambiti.)

Al. Udite, o Liraspe: La lunga pratica avuta nel viaggio con Cleoniba, mi fa credere, che abbia cagionato fra voi, e la medesima qualche famigliarità; su questa certezza affidato, voglio persuadermi, che vi sarà facile non tanto il palesarle del mio cuore gli ardori, quanto il persuaderla alla corrispondenza de miei affetti. Che dite?

Lir. (Ancor questo di più, o Destino?) Dico, che V. A. suppone ciò che non è, mentre la rigidezza usata sempre da Cleoniba, sicome non mi ha giammai aperta strada a famigliarità veruna, così mi si rende certo, che inutili sarebbero tutti quegli uffizj, che a prò di V. A. usar potessi.

Al. Voi m' insospettite.

Lir. V. A. si spieghi.

Al. Dubito, che non siate ancor voi di Cleoniba amante.

Lir. Tolga pure il Cielo dalla sua mente sì fatti sospetti: [Che pur troppo su la realtà son fondati]

Al. Dunque chi v' impedisce?

Lir. Ella già ne intese i motivi.

Al. Non appagono i miei desiderj.

Lir. Mia sventura.

Al.

Al. Vi laſcio.

Lir. Non mi ſia aſcritto a temerità, ſe ardiſco ricercar dall' A. V. dove ella ſia per andare.

Al. Vado a pocurare altri mezzi, che mi conducono al deſiato fine.

Lir. Sarà vano ogni attentato.

Al. Forſe credete non viſia chi ambirà di ſervirmi?

Lir. Nò, ma.....

Al. Ma che?

Lir. Cleoniba.....

Al. Sì, Cleoniba non ſarà per avventura qual me la dipingete.

Lir. Lo vorrei.

Al. Per voſtro profitto.

Lir. Non dico. ...

Al. Non dite incontrario.

Lir. Il mio cuore.....

Al. E' per Cleoniba.

Lir. Son ſervo.....

Al. Della figlia di Roggiero.

Lir. Dico di V. A.

Al. Nulla mi giova.

Lir. Non è tenuto alcuno all' impoſſibile.

Al. Saprà farlo poſſibile Albenſais. *Via.*

SCENA V.

Liraſpo ſolo.

CHi non sà fermar la fortuna quando l' incontra ſi dolga di sè ſteſſo ſe ella

la lo fugge. Se non ſeppi ſcoprire a Cleoniba il mio fuoco amoroſo, allor che mi era ſoggetta, ben mi ſtà adeſſo, che altri renduti più audaci, abbiano della ſorte gli ajuti. Ma non per queſto mi perdo, anzi dal freddo della geloſia maggior calore prendendone, prima che il mio rivale s' inoltri, a rintracciar la mia fortuna velocemente mi parto.

SCENA VI.

Appartamenti della Regina.

Regina, e Cleoniba.

Reg. COme vi ſembra nojoſo, o Cleoniba, il vedervi, quaſi che prigioniera, lungi da' proprj Stati?

Cle. Confeſſo alla Maeſtà Voſtra, che poco mancò, che non mi atterraſſe il colpo ſiniſtro dell' avverſa mia ſorte, ma vedendomi poi ſoggetta ad una sì affettuoſa Regina, fortunati riconobbi i miei infortunj, vantaggioſe per me ravviſai le perdite, e la prigionia iſteſſa, più che la libertà cara mi divenne.

Reg. Siete troppo obbligante, o Cleoniba.

Cle. E V. M. troppo affettuoſa.

Reg. Il cuore di Agatilde non ſentì giammai giubbilo maggiore di quello, che

la

la voſtra manieroſa converſazione gli apporta.

Cle. Tutto effetto della ſua bontà.

Reg. Accertatevi, che è così grande verſo di voi il mio affetto, che non ſaprò giammai rimirarvi, che in grado di figlia.

Cle. La baſſezza del mio ſtato non merita, o mia Regina, onore così grande.

Reg. Non vi abbaſſate tanto nò, Cleoniba.

Cle. Riconoſco me ſteſſa.

Reg. Siete parte intereſſata.

Cle. Tacerò, per non contradire alla M.V.

Reg. Che del rimanente.....

Cle. E che?

Reg. Non accettate, che io vi ſia in qualità di Madre.

Cle. V. M. è padrona di mortificare una ſua ſerva.

Reg. Come dite?

Cle. Non mi creda così priva di ſenno, che io ſia per diſprezzare un dono, che m' innalza al ſommo della più deſiderabil fortuna.

Reg. Dunque Agatilde ſarà Madre di Cleoniba.

Cle. E Cleoniba ſarà figlia di Agatilde.

SCENA VII.

Albenſais, Regina, e Cleoniba.

Alb. DUnque Albenſais ſarà Fratello di Cleoniba.

Reg.

Reg. Sì, caro figlio, riconoſcete Cleoniba come voſtra Sorella, ſe non di ſangue almen d' affetto.

Al. Permettetemi dunque, che come a voi congiunto, mi ſia lecito per l' avvenire il praticar quelle forme più familiari, che la parentela concede.

Cle. Queſto ſarà un' ingrandir maggiormente una voſtra Schiava.

Al. Cleoniba?

Cle. Mio riverito Principe?

Al. Non mi diveniſte Sorella?

Cle. Per mia gran ventura.

Al. Dunque ſi conſegni all' obblìo quell' infauſto titolo.

Cle. Non poſſo.

Al. La cagione?

Cle Perchè troppo mi legarono le obbligazioni.

Al. Anzi il voſtro merìto incatenò il mio arbitrio.

Cle. Queſti non ſono i termini, che vi preſcriveſte d' uſare, o Principe.

Al. E perchè?

Cle. Perchè Albenſais è Fratello di Cleoniba.

SCENA VIII.

Re, Regina, Albenſais, e Cleoniba.

Re. DUnque Cleoniba è figlia d'Axala.

Cle.

Cle. Tale mi costituì l' affetto della Maestà della Regina.

Reg. Dite più tosto il vostro merito.

Re. Sì, dice bene la Regina; meritate altro; che l' esser rimirata come figlia da' Regnanti di Marocco. (Lo sà il mio cuore.)

Cle. Nel mare di tante grazie, restano sommerse tutte le mie potenze.

Re. E voi, o Regina, non vi usurpate tutto il possesso di Cleoniba.

Reg. Compatisca V. M. è troppo dolce la di lei compagnia.

Re. E perciò ancor' io la desidero.

Reg. Stà sempre a' comandi della Maestà Vostra.

Re. Non v' innoltrate tanto nò, Regina.

Reg. Perchè?

Re. Perchè non sapete se tali sieno i suoi sentimenti.

Reg. Me ne posso compromettere.

Re. Che dite Cleoniba?

Cle. Che mi onorano di soverchio le MM. VV.

Re. Voi state troppo sù le generali.

Cle. Non sò come meglio esplicare l' umiltà de' miei sensi.

Re. Siete troppo ossequiosa.

Cle. Non però quanto richiede la grandezza delle mie obbligazioni.

Re. In somma la vostra gentilezza dà negli eccessi.

Cle. Perchè eccessivo è il mio debito.

Reg.

Reg. Finalmente sempre più vi rendete ammirabile, o Figlia.

Cle. Perchè son considerata come cosa di Vostra Maestà.

Al. In fatti voi siete, o bella Cleoniba, per ogni conto amabile.

Cle. Perchè sono al riflesso del Sig. Principe Albensais.

SCENA IX.

Liraspe, Re, Regina, Albensais, e Cleoniba.

Lir. Inchino ossequioso il merito di sì sublime Corona.

Re. Che ci è di nuovo Liraspe?

Lir. Sire, già terminate gloriosamente le guerre da Vostra Maestà intraprese, desiderano le milizie facoltà di poter far ritorno alle proprie abitazioni, per godere ivi quella pace, che somministra loro maggior vigore, per ogni altra occorenza a prò della sua Corona; e già ne stanno a tale oggetto tutti gli Uffiziali da Guerra, attendendo la Maestà Vostra.

Re. Il Principe, che nel tempo di pace non sà far godere al Soldato il sospirato riposo, non speri di prevalerene poi alle occasioni di guera, anzi gli somministra motivi d' ammutinarsi contro l' istesso Principe, e di un tanto benefizio ostinatamente lo priva. S' accu-

cudisca perciò a sì giusta richiesta, nè si ritardino di vantaggio queste satisfazioni, che ben si deono a chi no teme esspor la propria vita per render più gloriosa la nostra Corona. Addio, Regina: vi lascio, o Cleoniba, ma brieve sarà la mia lontananza. Seguitemi Figlio. *Via.*

Al. Vengo servendo V. M. Addio, Principessa. *Via.*

Cle. Inchino V. A.

Reg. Figlia, a nuovi diporti v' invito.

Cle. Sono a ricever sempre nuovi favori dalla M. V.

Reg. Venite.

Cle. Ossequosa la sieguo.

SCENA X.

Sala.

Frullone solo.

Sia ringraziato chi fece il manico a' Mestollini, pur una volta mi son levato d' addosso quel vestitaccio tanto pregiudiziale alla mia nobiltà, e quel che importa più alla mia delicata complessione, e natural poltroneria. In quanto a me credo, che prima fosse stato di qualche galeotto Macellaro, perchè gli era proprio la calamita della carne; ad ogni poco egli era visitato da un grossissimo nerbo, che mi faceva a mio dispetto essere Astrologo più virtuoso di

di Rosaccio, perchè vedevo le Stelle anco a mezzo giorno: oppure su l' onorata veste di qualche gran Capitano, poichè racchiudeva in sè un formidabilissimo esercito di Turchi, e Mori, che facevano di continuo scaramucie sopra la mia povera pelle, con grandissimo mio tormento: in somma mi pareva d' essere allo Spedale, perchè avevo il Medico dell' Auzino, che mi tastava spesso spesso il polso, ed i Cerusici di quei soldatacci della Schiavina, che mi cavavano tutto il sangue d' adosso.

SCENA XI.

Albensais, e Frullone.

Al. TI feliciti il Cielo, o Frullone.

Fr. Bacio le mani Padron mio: in che debbo servirla?

Al. Mi conosci?

Fr. Signor sì.

Al. Chi sono?

Fr. Un' uomo, s' io non erro.

Al. Nè per altro mi ravvisi?

Fr. Signor sì: Chi è V. S.?

Al. Io sono Albensais Principe di questo Regno, e questa borsa di danari, che io ti dò, ti serva d' autentica dell' esser mio; prendi. *Gli da una Borsa.*

Fr. Questa è la più bell' usanza, ch' io abbia mai veduto a miei giorni. Io ho in-

inteſo, da quì avanti vò far le viſtie di non conoſcer neſſuno.

Al. Molto maggiori ſaranno i premj, che da mè ſarai per ricevere, ſe mi ſervirai in quello deſidero.

Fr. Voi avete tanto la bella maniera di comandare, che biſogna ſervirvi per forza: dite pur liberamente i fatti voſtri, e poi laſciate fare a Frullone.

Al Sò che ſei non ſolamente ſervo, ma molto confidente della Principeſſa di Calabria.

Fr. A dire s' io ſon confidente! ſi tratta che ha tanta confidenza meco, che la mi dice inſin quando la vuole andare a dormire.

Al. Dimmi; ſai che ella ſia amante d' alcuno?

Fr. Signor sì.

Al. E chi è queſto fortunato, che gode il poſſeſſo de' ſuoi affetti?

Fr. Il Signor Frullone.

Al. Come?

Fr. Meſſer sì, meſſer sì, la mi vuole un ben matto.

Al. Ciò deriva perchè le ſei ſervo fedele.

Fr. Anzi fedelone.

Al. Altri vi è, a cui porti particolare affetto?

Fr. A ſuo Padre poi la gli vuole tutto il ſuo bene.

Al. Queſto è debito che per natura lo deve.

Fr. Come ſi paga egli queſto debito?

Al.

Al. Con l' amore.

Fr. Se tutti i debiti ſi pagaſſero così, gli Sbirri potrebbono andare a farſi impiccare a ſua poſta.

Al. Aſcolta, Frullone; nutre il mio petto un mongibello d' ardori; arde il mio cuore in un veſſuvio di fiamme.

Fr. Di grazia non fate tante iſtorie: dite il vero, voi ſiete un pò poco innamorato della mia Padrona.

Al. L' indovinaſti.

Fr. Io me l' ero quaſi mezzo immaginato da principio.

Al. Per qual motivo?

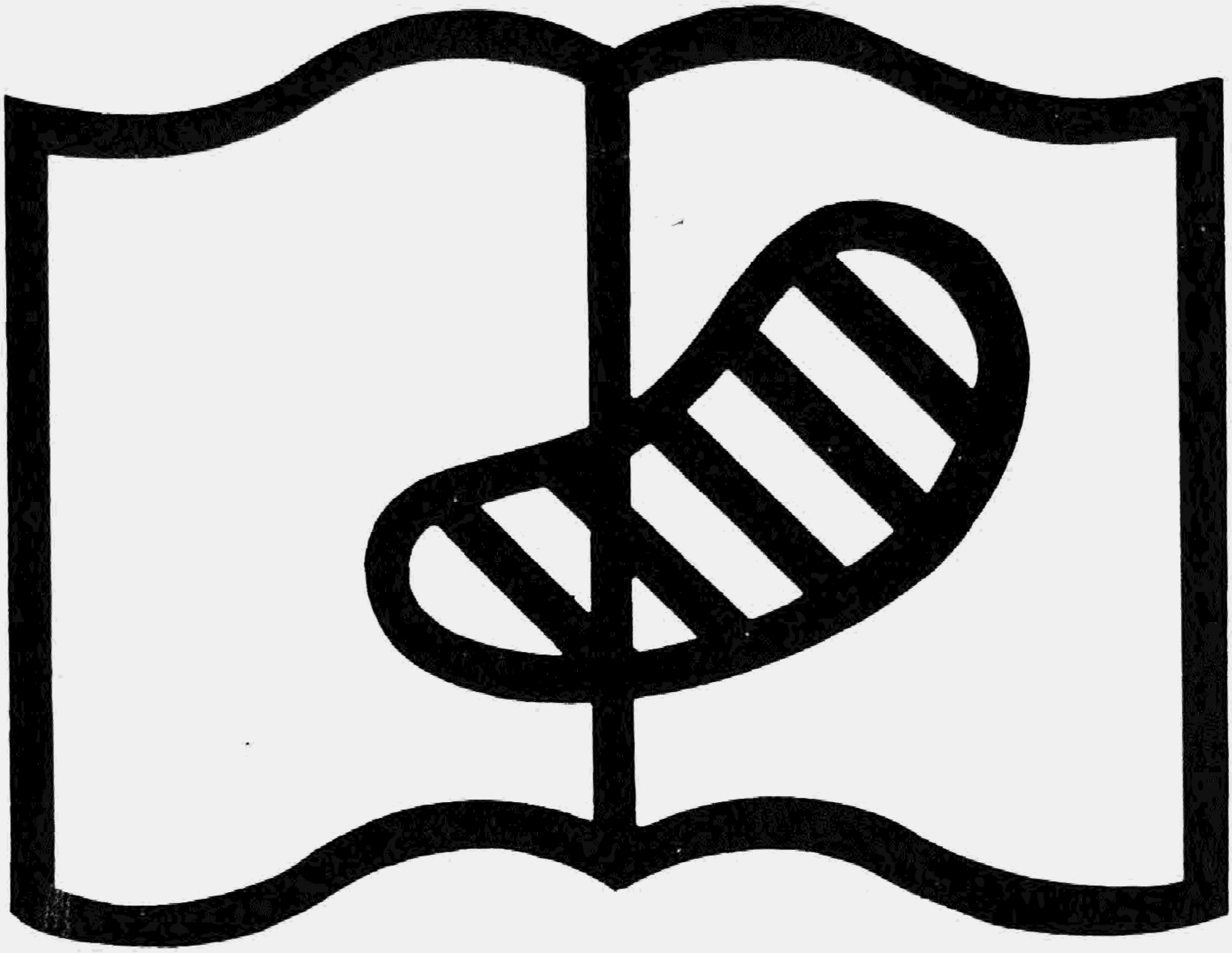
Fr. Quel venire alla volta mia un Principe par voſtro, e di primo lancio cominciare a donare a braccia quadre, mi pare che chiaramente voleſſi dire, che voi mi volevi creare voſtro ambaſciatore amoroſo.

Al. Sei molto aſtuto.

Fr. O sì, avete paura, ch' io non ſappia dove il Diavol tien la coda. Ma in tutto in tutto, che ho io a far per voi?

Al. Che rappreſenti alla belliſſia tua Padrona, che il ſuo volto è quel Sole, che inceneriſce il mio cuore, che i ſuoi occhi ſon le Stelle, dalle quali ne ſoſpiro benigniſſimi influſſi, che la ſua bocca è l' Eritreo, che ſolo può apportarmi le Margarite.....

Fr. Piano, piano un poco: Io ho paura, che voi non abbiate preſo un groſſo equilibro.



Originale illeggibile

ISO 7000

Al. Come dire?

Fr. Sapete voi chi è la mia Padrona?

Al. Certo.

Fr. Non può essere.

Al. Perchè?

Fr. Perchè se voi lo sapeste direste, che la mia Padrona è Cleoniba, e non la Margherita.

Al. Se tu mi avessi lasciato terminare il discorso, avresti inteso molto bene, che di Cleoniba parlavo.

Fr. O via scusatemi, e seguitate.

Al. Volli dire, che la bocca di Cleoniba è l'Eritreo in cui pescar desio le perle de' più preziosi contenti: ed in somma devi significarle, che del suo bello il Principe Albensais vive idolatra.

Fr. Altro volete?

Al. Che con tutta la tua industria la persuada alla corrispondenza de' miei affetti.

Fr. Altro?

Al. Questo basta per fortemente obbligarmi.

Fr. Lasciate fare a mè, che vi vò servire da amico.

Al. Molto mi fai sperare.

Fr. Sentite, quello, che Cleoniba non farà per mè, voi potete esser sicuro, che non lo farà mai per nessun' altro.

Al. E perciò mi prevalsi dell' opera tua.

Fr. Non dubitate.

Al. Avverti.....

Fr. O bene yè.

Al.

Al. Prendi quest' altra moneta, e molto più n' aspetta.

Fr. E io non son per questi versi; ma, basta; Orsù andate.

Al. Addio, Frullone.

Fr. Salamelech di V. S.

SCENA XII.

Frullone solo.

IN somma pur troppo vero, che quanto è [illegible] azia d' un marito l' avere una bella Moglie, altrettanta fortuna è d'un servitore l' avere una bella Padrona. Se Cleoniba fosse brutta, non solamente non sarei guardato in viso, ma sarei strappazzato come un furfante; ma perchè l' è bellina, ognun mi fa mille bacia bassi. In quanto all' esser stato liberato dalla galea, io per mè credo certo d' averne solo obbligo al bel viso della mia Padroncina, perchè penso, che il Re l'abbia fatto più per amor suo, che per compassione, che egli abbia avuto di mè.

SCENA XIII.

Liraspe, e Frullone.

Lir. FRullone?

Fr. (Oh ecco sicuro un' altro nibbiaccio.) Chi mi vuole?

Lir. Un tuo amico.
Fr. Chi è questo mio amico?
Lir. Liraspe.
Fr. Non lo conosco.
Lir. E possibile?
Fr. Possibilissimo.
Lir. Non ti ricordi, che io fui quello, che per ordine del Re ti feci levare dalla schiavitudine?
Fr. (Mi ricordo bene, che tù mi mettesti al remo.) Che occorr' altro, non vi conosco.
Lir. Deh caro Frullone.
Fr. (L' amico non sà l' usanza del Paese.)
Lir. Vorrei, che una volta mi ravvisaste.
Fr. E io vorrei, che voi non dismetteste le buone usanze.
Lir. Quali usanze?
Fr. Che quando uno vuol'esser conosciuto, deve regalare, chi vuol che lo conosca.
Lir. Non ho al presente cosa a proposito, per altra congiuntura so quale è il mio debito.
Fr. Se questo vostro debito è di quelli, che si pagano con l' amore, ve lo rimetto tutto, e non pensate più a pagarmelo.
Lir. Di grazia caro Frullone .....
Fr. Ah adesso sono il caro Frullone, e quando io ero con la catena al piede, io ero un galeottaccio; basta, alla fine ognuno è buono a qualche cosa.
Lir. E per questo andavo di te ricercando.
Fr. [Ah ah, anco questo viene a capitolo. Cancherone vò stare un pò su la mia;

a un pezzo per uno, ora tocca a mè.]
Lir. Frullone?
Fr. Non si può.
Lir. Ascolta.
Fr. Tornate un' altra volta.
Lir. Non mi tener più sospeso.
Fr. Il Boja tien sospeso, e non me.
Lir. O via, abbastanza hai scherzato.
Fr. E voi non avete operato troppo da senno.
Lir. Come dire?
Fr. Come dire, che voi non avete avuto giudizio.
Lir. Io non t' intendo.
Fr. Gli è pure il cattivo sordo, quello che non vuole intendere.
Lir. Ma pure?
Fr. Quel negozio dell' usanza?
Lir. T' ho inteso; servimi in quello al presente ho bisogno, e poi lascia fare a mè.
Fr. Che non sarà altro.
Lir. Non pensar di vantaggio.
Fr. Non ci penso sicuro. O via dite che cosa vorreste.
Lir. Che portassi le miei suppliche a Cleoniba.
Fr. Volontieri, date quà.
Lir. Che cosa?
Fr. Le suppliche.
Lir. Voglio dire, che vivo amante di tua Padrona.
Fr. Fin quì lo sapevammo.
Lir. Donde lo ricavaste?
Fr. Non cercate altro: seguitate.

Lir. E perciò bramo, che tu le rappresenti le mie pene.
Fr. Che, avete male?
Lir. Lo sà il mio cuore.
Fr. Sarà meglio, che voi andiate alla Spedale.
Lir. Deh, che Cleoniba ha il balsamo potente per sanar le mie piaghe.
Fr. E qual'è egli?
Lir. Corrispondenza all'amor mio.
Fr. Bisogna vedere se la dice così lei.
Lir. E perciò ricerco il tuo ajuto.
Fr. Non faremo niente.
Lir. Perchè?
Fr. Perchè l'è una fanciulla modesta, e son sicuro, che la non vuol far all'amore.
Lir. Deh Frullone, tu devi esser la tramontana, che ha da condur al desiato porto la fluttuante navicella dell'amor mio.
Fr. Per dirvela, io ho poco fiato, non posso soffiare.
Lir. Ogni poco d'ajuto è bastante a felicitarmi.
Fr. Sentite, vorrei servirvi, ma.....
Lir. Ma che?
Fr. Non vorrei, che V. S. perchè la Signora Cleoniba, stante che io sempre voi in particolare la Padrona, basta.
Lir. Che vorrai dire?
Fr. (Ehibò, non vuole intendere, gli è più duro d'un sasso di pietra)
Lir. Assicurati, che nel servir Liraspe non servi ad un'ingrato.

Fr.

Fr. Ma tra tanto.....
Lir. Sarai riconosciuto, vuoi altro?
Fr. Chi non sarà cieco mi riconoscerà sicuro.
Lir. Se mi sarai fedele, vedrai chi è Liraspe.
Fr. L'ho veduto tanto, che mi basta.
Lir. Frullone?
Fr. Che ci è?
Lir. Io parto.
Fr. A buon viaggio.
Lir. Sopra di tè mi affido.
Fr. Bene bene.
Lir. Opera fedelmente.
Fr. E sì eh.

SCENA XIV.

Frullone solo.

GLi è pure il bel minchione se se lo crede; se io ho da servir nessuno, vò servire il Principe, che è galantuomo. Questo Signor Diaspro io credo, che sia della razza di certi Amanti spiantati miei amici, che fanno il cascamorto, si spacciano per grandi, ma poi a spremerli bene non ce n'è uno, che dica dua.

SCENA XV.

Re, e Roggiero.

Re. SEmpre più mi siete caro, o Roggiero.

Rog. Perchè la ſua bontade vieppiù riſplende.

Re. Ho così gran propenſione verſo il voſtro ſangue, che vorrei di continuo moſtrarvi qualche ſegno de' miei affetti.

Rog. Con eccesſi di tanta generoſità, quaſi ella mi neceſſita a ricercarne gli effetti.

Re. Domandate pure.

Rog. Ma.....

Re. Parlate liberamente.

Rog. Non vorrei.....

Re. Di che temete?

Rog. Della mia ſorte.

Re. Fu ſempre inſtabile.

Rog. E' vero.

Re. Dunque?

Rog. Già che così mi permette.....

Re. Anzi lo voglio.

Rog. Parlerò.

Re. Aſcolto.

Rog. Sire, ſe è proprio d'ogni ſenſibile l'eſſere amante della libertà, l'uomo, che uſcito dalle mani dell' Onnipotenza per ſignoreggiare il creato, ſortì libero il proprio volere; inſoffribile per certo più che ad ogn' altro riuſcir dee la perdita di così prezioſo teſoro: onde non è meraviglia ſe poi con ogni ſuo ſtudio procura di rintracciarlo.

Re. Che volete inferire?

Rog. Che quando la generoſa bontà della M. V. ſi compiaceſſe donarmi con la libertà i miei Stati di Calabria, cederei di buona voglia a V. M. le mie giuſtiſſime

me pretenſioni, che ancor mi rimangono ſopra il Principato di Capua.

Re. Che libertà? che tuoi Stati?

Rog. Sire.....

Re. Taci, e rammentati, che ſei Schiavo d' Axala.

Rog. Non per queſto.....

Re. Taci dico, che ben conoſco la tua ſuperbia.

Rog. Non preteſi di offendere V. M. co'l domandare ciò, che anco alli Schiavi più vili è permeſſo di ricercare; oltre che ella medeſima, con particolar comando, mi aſtrinſe a chiedere.

Re. Fu temeraria la tua richieſta.

Rog. E che preteſi?

Re. Troppo.

Rog. Almeno la libertà.

Re. Non ſperar di poterla comprare, che a coſto della tua Religione.

Rog. Come?

Re. Sì, ò ſarai ſempre infelice, ò adorerai bentoſto nel ſuo tempio Macone.

Rog. Perderò prima la vita, che commettere empietà così eſegranda.

Re. Non ſo ſe poi al comparir della morte ſu le mani d'un Carnefice, avrai così baldanzoſi ſentimenti.

Rog. Chi ha nell'idea la vera vita, tien ſempre lontani dal cuore gli ſpaventi di morte.

Re. Sei troppo arrogante.

Rog. Piuttoſto generoſo.

Re. Meglio dicevi ſuperbo.

Rog. Son Cattolico.
Re. Sei un temerario.
Rog. Mi rido di queſti rimproveri.
Re. Così ſi tratta un Monarca? così ſi vilipende un'Axala? s'aſpetti pure impetuoſi i fulmini, chi d'un Giove regnante la Maeſtade offeſe. Olà.

SCENA XVI.

Liraſpe, Re, Roggiero.

Lir. CHe comanda la M. del mio Re?
Re. Voi appunto bramavo.
Lir. Eccomi pronto a'ſuoi cenni.
Re. Sia voſtra cura, che con ogni prontezza venga carcerato queſt' indegno.
Lir. Saranno adempiti i comandi della Maeſtà Voſtra.

SCENA XVII.

Liraſpe, Roggiero.

Lir. PRincipe, che pur con queſto nome voglio ancor chiamarvi, porgetemi la Spada.
Rog. Pria, che darla, dovrei in ogn' altra occaſione impugnarla per morire almeno da Cavaliere, ma il concederla in queſto punto nobilita maggiormente la mia azione, e più valoroſo mi rende, perchè chi ſa incontrar la Morte per l'Autor della vita, regiſtra la ſua più

più rimarcabile nobiltà con l'inchioſtro del proprio ſangue, ſu le pergamene d'un' Eternità glorioſa. Eccola.
Lir. Ditemi, Roggiero, che metamorfoſi ſon queſte?
Rog. Effetti della barbarie.
Lir. Perchè così in un' iſtante ſi è cangiato il cuore d'Axala?
Rog. Perchè non volle far mutazione quello di Roggiero.
Lir. Non v'intendo.
Rog. Fatte adulte le mie ſperanze ſu' corteſi trattamenti, e ſopra l'umaniſſime eſpreſſioni d'Axala, preſi ardire poch' anzi di motivargli qualche partito ſopra il mio riſcatto.
Lir. Roggiero?
Rog. Liraſpe?
Lir. Bramate la libertà?
Rog. Quando non mi debba coſtare il prezzo, che ne pretende l'empio Re, non ſo, che meglio deſiderare.
Lir. E che pretende?
Rog. Che ſu'l banco dell' empietà io sborſi tutto il contante della Fede, che adoro.
Lir. Molto meno dee coſtarvi.
Rog. E che?
Lir. Vinto vi conduſſi in Marocco.
Rog. Fu diſpoſizione del Cielo.
Lir. E io medeſimo, quando ciò vogliate, ſaprò rimettervi libero ne' voſtri Stati.
Rog. Di troppo vi promettete.

Lir.

Lir. Non è difficile impresa a chi ha il cuore tutto ardori.

Rog. E il prezzo del riscatto?

Lir. Non altro, che Cleoniba.

Rog. Come?

Lir. Così è; quando vogliate concedermi per mia Sposa Cleoniba vostra Figlia, son prontissimo a ricondurvi con la medesima in Calabria; nè vi sembri per me ardua impresa, perchè quattro velocissime Navi, assegnatemi dal Re, per fare scorrerie ne' Mari Europei, stanno sempre prontissime ad ogni mio cenno.

Rog. Oh Dio!

Lir. Che dite?

Rog. Liraspe?

Lir. Roggiero?

Rog. Voi m'avete posto in un Caos di pensieri.

Lir. Qui non ci è tempo di consultare, vuol'essere risoluzione, se bramate esser libero.

Rog. Vorrei, ma.....

Lir. Ancor ci pensate?

Rog. Son Roggiero.

Lir. E bene?

Rog. Non posso non mantener se prometto.

Lir. E'obbligo.

Rog. Ma se Cleoniba non consente?

Lir. Siete Padre.

Rog. Ma non tiranno.

Lir. A voi tocca il dispor di Cleoniba.

Rog. Ma non della sua volontà.

Lir.

Lir. V'intendo, volete morire, e infelicemente morire.

Rog. Giacchè la perversità del mio destino così vuole, aderisco a' vostri .. Nò .. sì aderisco; oh Dio! e a che?

Lir. Animo Roggiero.

Rog. Cara Figlia.

Lir. Che risolvete?

Rog. Vivere.

Lir. Prudentemente.

Rog. Ma viver generoso.

Lir. Con accettar la libertà.

Rog. Co'l negarvi mia Figlia.

Lir. Sarete infelice.

Rog. Sarò glorioso.

Lir. Fra l'ombre d'una carcere spariranno tutte le vostre glorie.

Rog. V'ingannate; in un'uomo bastano i colori delle sue virtù, per dipignerlo eterno alla Fama.

Lir. Morrete.

Rog. Il morir per Cristo è un risorgere a' trionfi della gloria.

Lir. Chi non teme del danno, ò mostra poco senno, ò brama i precipizj.

Rog. Chi teme Iddio s'obbliga il medesimo al suo protegimento.

SCENA XVIII.

Cleoniba, e Frullone.

Fr. O Bene vè; io vi dico, che v'è cascato il formagio su' maccheroni.

Cle.

Cle. Non mi dileggiare, caro Frullone.
Fr. Corpo di Quinto Curzio, voi mi faresti anco entrare in collera.
Cle. E che ti disse?
Fr. Uuh tante belle chiose.
Cle. Ma pure.
Fr. Mi disse, che voi avete il Sole nel viso, le Stelle negli occhi, un' altro Pianeta in qualche altro luogo, e che sò io per mè: la sostanza è che vi vuole un gran bene.
Cle. Confesso, che sono amabili le qualità del Principe Albensais, e che il mio genio inclina non poco al suo merito, ma.....
Fr. Ma che? ricordatevi, che questa è la più bell' occasione, che si potesse mai desiderare per aprirci la strada a rimprincipiarci un' altra volta.
Cle. Ancor' io lo conosco, ma temo del mio destino.
Fr. Destino queste brache; ci vuol giudizio, e saper conoscere, che tempo fa quando piove.
Cle. Ma credi, che il Principe parli veramente da senno?
Fr. Sicuro.
Cle. Chi te n'accerta.
Fr. Un testimonio, che non è come molti del mio Paese, che sono falsi.
Cle. E chi è questo testimonio?
Fr. Eccolo.
Cle. Cotesta è una borsa.
Fr. Che è piena di denari.

Cle.

Cle. E per questo?
Fr. Questa me l' ha data il Signor Principe, e mi ha promesso molto più se voi vorete. E sentite, come regallano, gli è segno, che dicon da vero, e non voglion cuculiar le Fanciulle, come fanno certi zerbinotti spennacchiati, che conosco io.

SCENA XIX.

Regina, Cleoniba, e Frullone.

Reg. Cleoniba?
Cle. Mia Signora?
Reg. Che fate?
Cle. Stavo divertendomi co'l mio servo.
Fr. Sig. sì, noi ci spassavamo così un tantino, per passar l' ozio; e la malinconia.
Reg. Quanto tempo è, che non avete veduto Roggiero vostro Padre?
Cl. Non è molto, che partì dalle mie stanze, per andare dalla Maestà del Re.
Reg. Meglio saria stato il non andarvi.
Cle. Perchè mia Regina?
Reg. [Troppo incauta trascorsi.] Perchè più avreste goduto della sua presenza.
Cle. V. M. mi perdoni, non mi appaga il motivo.
Reg. La cagione?
Cle. Non saprei; sò bene, che il suo parlare ha generato in me non poca apprensione.

Reg.

Reg. Di che temete?
Cle. Non so.
Reg. Dunque?
Cle. Oh Dio!
Reg. Non v'inquietate nò.
Cle. Deh cara Madre, togliete vi prego dal mio cuore il sospetto.
Reg. Figlia, non ricercate più oltre.
Cle. Più mi cresce il desio.
Reg. E se fosse novella infausta?
Cle. Già ho avvezzo il cuore a gl' infortunj.
Reg. Avvertite Cleoniba.....
Cle. Vostra Maestà più mi tormenta.
Reg. Non vorrei.....
Cle. Se non vuole, che maggiormente io peni, mi palesi una volta ciò, ch' è seguito.
Reg. Roggiero vostro Padre, per ordine del Re si trova carcerato.
Fr. [Questo è un brutto negozio anco per Frullone; orsù, a dirmi buono, io torno di nuovo alla presa del remo.)
Cle. Per qual motivo?
Reg. Pretende Axala, che egli rinneghi il suo Dio.
Cle. Ahi infelice Cleoniba, questo solamente ti mancava, per giungere al centro delle miserie più deplorabili.
Reg. Figlia, state di buon'animo, che non mancherò d' invigilare alla salvezza di Roggiero, perchè oltre una certa propensione, ch' ebbi sempre verso i Cristiani, amo con particolarità d' affetto i di

i di lui meriti, come in estremo le qualità d' Axala abborrisco.
Cle. V. M. mi consola.
Reg. Conoscerete con l' esperienza, fin dove arrivi l' affetto d' Agatilde.
Cle. Già ne sono in possesso.
Reg. Vivete quieta.
Cle. In voi m' affido.
Reg. Non dubitate nò, seguitemi.
Cle. In somma nel mare delle mie infelicitadi, voi sola siete la vera tramontana.
Fr. Addio Frullone: O ora sì che ei hai dato dentro: impalaverunt, vel impalavere.

SCENA XX.

Prigione.

Roggiero solo.

QUanto è vero, che le percosse della fortuna non vanno elle mai disconpagnate. A guisa di catena conpaginate in anella si seguono a vicenda. Perdei infelice la libertà, perdei il dominio, e ora la crudeltà d' un'empio, vuol che perda anche l' istesso Dio. Ma t' inganni, o barbaro Axala, perchè le forze della tua barbarie non hanno facoltà d' impadronirsi di ciò, che dall' altrui volontà ha libera la dipendenza. Fa pure, o perfido, di questo mio cor-

corpo ogni più crudo ſcempio; ſucchia pure, ſanguiſuga dell' Erebo, fino all' ultima goccia dalle mie vene il ſangue; sbrana, lacera, divora; sì divora, maſtino d' inferno, queſte mie carni, che non potrà giammai la tua fierezza tanto inoltrarſi, che giunger poſſa ad intaccarmi l' animo. Il mio coraggio a guiſa della palma abbarbicherà le ſue radici, quanto più ſi ſcorgerà ſcoſſo dagl' infuriati Aquiloni degl' infortunj; e fatto più generoſo nelle ſventure, ſeguirà il coſtume dell' Aquile, che nelle tempeſte, e nei turbini innalzano più vigoroſo il volo, e ſtendono liete le maeſtoſe lor piume. Sì sì, la mia generoſità, anco nell' agirazioni della ſorte, ſarà ſempre invincibile.

Incontra Cleoniba.

SCENA XXI.

Cleoniba, e Roggiero.

Cle. CAro mio Genitore.
Rog. Adorata mia Figlia.
Cle. E dove infelice vi trovo?
Rog. E dove ſfortunata veniſte?
Cle. Ove mi guidò l' affetto
Rog. Ove mi traſportò la barbarie.
Cle. Ecco a voi una Figlia.....
Rog. Forſe condannata dall' empio Re, ad eſſer partecipe delle miſerie del Padre?

Cle.

Cle. Anzi per compianger le ſue ſciagure. (*piange.*)
Rog. Di che piangete?
Cle. Delle comuni noſtre ſventure.
Rog. Ci vuol pazienza, o Figlia; non è per uom mortale il contraſtar col deſtino.
Cle. Permettete almeno, che io ſfoghi il mio dolore.
Rog. Sapete la cagione della mia prigionia?
Cle. Dall' iſteſſa Regina n' ebbi le notizie.
Rog. Dunque di che vi dolete?
Cle. Compatitemi, o Padre, la natura vuol far le ſue parti.
Rog. Contro il morbo delle paſſioni, la prudenza è il vero collirio.
Cle. Almeno.....
Rog. Nò nò Cleoniba, rammentatevi, che ſon favori non ordinarj del Cielo, e occaſioni di patire per la fede Cattolica.
Cle. Queſta cognizione mi conſola alquanto, e tanto più l' animo mio s' acquieta, perchè non manca ancora chi alla voſtra ſalvezza con ogni fervore invigila.
Rog. E chi è queſti, che ſotto un clima sì barbaro nutre ſentimenti così pietoſi?
Cle. La Regina.
Rog. La Regina?

SCE.

SCENA XXII.

Regina, Roggiero, e Cleonibe.

Reg. S'I', la Regina Agatilde sarà l'argine, che s'opporrà sempre alla corrente d'ogni vostro disastro.

Rog. Oh Dio, che miro! E' improprio, o mia Regina, ad un reale splendore, il passeggiar frà l'ombre. Il Sole della vostra grandezza dee aggirarsi per l'Emisfero del fasto, non pe'sentieri delle miserie.

Reg. Sempre è stanza di luce, ove Roggiero soggiorna, perchè ovunque egli si porta, fa risplender coraggioso il suo gran valore.

Rog. Ma che favori son mai questi, che compartisce la M. V. con le sue visite ad un'infelice?

Reg. I vostri meriti sono la calamita del cuore d'Agatilde.

Rog. Perchè il suo cuore è il trono della generosità.

Reg. Questo non è luogo di complimenti, o Roggiero.

Rog. In ogni luogo dee riverirsi il merito.

Reg. Contentatevi per ora di considerarmi Agatilde, e non Regina.

Rog. Maggiormente dovranno crescere i miei ossequj, perchè non è la dignità Reggia, che inalza Agatilde, ma bensì il merito d'Agatilde, che fa risplendere il Regio decoro.

Reg.

Reg. Roggiero?

Rog. Mia Regina?

Reg. Ditemi, ho autorità alcuna sopra di voi?

Rog. Fino a privarmi di vita.

Reg. Vi comando dunque, che tralasciate queste forme di trattare.

Rog. Già che così comanda, ubbidisco.

Reg. Fra le tenebre di questa carcere, voglio in questo punto farvi palese la chiarezza de' miei sentimenti. Udite. Non aveva per anco scorso tutto il Zodiaco col suo luminoso Carro il gran Pianeta Celeste, dopo, che fui tolta dalle poppe materne, che da miei Genitori fui consegnata sotto la custodia, ed educazione d'una Schiava Cristiana. Nel vedere io gli esercizj Cattolici, che di continuo ella faceva, ne sentivo, benchè piccola, e senza cognizione particolare di ciò, ch'ella operasse, compiacenza non ordinata. Dalla conpiacenza vengo alla curiosità, le domando perciò alcune notizie della sua fede, ella me ne rende informata in tal guisa, che ben conprendo, che ogn'altra fede, fuori di quella de' Cristiani, è falsa. Cresce in mè co'l numero degl'anni l'affetto verso di quella Legge, stabilisco morire in quella, ma non posso rintracciarne i mezzi per giungere al desiato fine. Venite voi in questo Regno, considero le vostre maniere, e trovatele per ogni parte amabili, mi servono di

mag-

maggiore incentivo ad abbracciare quella Religione. Invaghita in somma del vostro valore, determino tentare ogni possibile, per togliere voi dalla schiavitudine d' Axala, e mè da quella di Satana, col fuggirne, quando vogliate, assieme con voi.

Rog. Mia adorabil Regina, quanto di giubbilo m'appotarono al cuore gli eroici sentimenti di V. M. altrettanto di cordoglio mi reca il vedere, quanto difficultoso sia il far pervenire al porto bramato la spalmata navicella di così generosi pensieri.

Reg. Pur che voi ne vogliate essere il Piloto, felice ne spero la navigazione.

Rog. Fremon troppo gli Aquiloni delle furie d' Axala.

Reg. Nelle tempeste appunto dee far pompa dell' arte sua il buon Nocchiero.

Rog. Mi rimetto a suoi voleri, ma.....

Reg. V' intendo, non siete libero.

Rog. E più lo desidero per servir la M. V.

Reg. Tocca a mè a dar la prima mano.

Rog. Starò attendendo le mosse de' venti, per spiegar quelle vele, che saranno più necessarie ad un veloce cammino.

Reg. Vi lascio, o Roggiero, per presto rivedervi.

Rog. Rimango attendendo i suoi favori. Figlia, servite S. M.

Cle. Sono ad esercitare i miei doveri.

Reg Accetto la compagnia di Cleoniba, acciò per mezzo di essa possa farvi pe-

ne-

netrare ciò che seguirà di buono al conseguimento del nostro fine.

Cle. Addio, amato Genitore; in brieve sarò a voi di ritorno.

Rog. Siavi scorta il Cielo.

SCENA XXIII.

Roggiero solo.

FInalmente l' uomo non dee mai disperare di sua fortuna; finchè gira la sua ruota può ben egli persuadersi, che non sempre debba stare nel profondo di essa, come non può promettersi alcuno la perpetuità della sua altezza. Ecco, che mentre da' vortici delle sciagure assorbito mi vedo, su l' orizonte de' favori dell' amorosa Regina comparisce amica luce, che il legno della speranza inaspettatamente additandomi, al porto delle felicità primiero mi promette trasportarmi ben presto. Accudisca per tanto col Zeffiro soave della sua grazia favorevole il Cielo, che io alla gradita meta anelando, le vele delle mie potenze coraggioso dispiego.

SCENA XXIV.

Appartamenti di Cleoniba,

Re, e Cleoniba.

Re. MAi?
Cle. Mai.

Re. Mai ceſſeranno i voſtri rigori ?
Cle. Prima s' unirà il moto alla quiete, avrà volo il grave, che io mi pieghi giammai
Re. Mai otterrò da voi pietà ?
Cle. Mai avrete da me perdono di sì grand offeſa.
Re. Se è offeſa l' amare, reo mi dichiaro; ma .....
Cle. Non ho virtù da poter più ſoffrire.
Re. Fermate.
Cle. Non debbo.
Re. Sentite.
Cle. Non poſſo.
Re. Aſcoltate.
Clo. Non voglio.
Re. Così ſpietata?
Cle. Tanto perverſo ?
Re Coſtante v' adoro.
Clo. Oſtinata v' abborriſco.
Re. Non merita queſto rigore il mio affetto.
Cle. Richiederebbe però maggior riſentimento il mio affronto.
Re. Bella ?
Cle. Che volete ?
Re. Pietà.
Cle. Il mio cuore è di ſaſſo.
Re. Compaſſione.
Cle. Il mio petto è di Tigre.
Re Piegatevi
Cle. Sono inflеſſibile.
Re. Udite.
Cle. Ho perduto i ſentimenti.

Re. Aſcoltate vi priego.
Cle Son un' aſpide, che ſerro l' orecchie a queſt' incanti.
Re. Cleoniba ?
Cle. Che pretendete ?
Re. Sono Re di Marocco.
Cle. Ed io ſono Regina di me ſteſſa.
Re. Eſerciterò il mio potere.
Cle. E che farete ?
Re. Uſerò violenze.
Cle. Vanta la Calabria ancora le ſue Lucrezie.
Re. Cuor mio.
Cle Diſcoſtati, o Barbaro.
Re. Vieni.
Cle. Mi parto.
Re. Ferma.
Cle. Ti laſcio.
Re. Va pure, che ſaprò ben' io farti pentire de' tuoi diſprezzi, e vendicare il mio vilipeſo amore nella perſona di tuo Padre
Cle. Che dice V. M.
Re. Che morrà Roggiero.
Cle. Ah mio Re. (*S' inginocchia.*)
Re Intendeſti.
Cle Fermate. [*ſi rizza.*]
Re. Non debbo.
Cle. Sentite.
Re. Non poſſo.
Cle. Aſcoltate.
Re. Non voglio.
Cle. Mio riverito Monarca ?
Re. Che pretendi ?

Cle. Pietà.

Re. Il mio cuore è di ſaſſo.

Cle. Compaſſione.

Re. Il mio petto è di Tigre.

Cle. Ammoliſcano la voſtra durezza queſte mie lagrime. [*piange.*]

Re. Più m'oſtino.

Cle. Udite.

Re. Ho perduto i ſentimenti.

Cle. Aſcoltate vi ſupplico.

Re. Sono un' aſpide, che ſerro l'orecchie a tuoi incanti.

Cle. Non avviluppate, o Re, il Principe di Calabria in una reſiſtenza, in cui non ha parte alcuna. Vendicate pure ſu la mia perſona il diſprezzo, che fo del voſtro amore, e riſparmiate la vita d'un' uomo, che non offende nè la real voſtra gloria, nè il voſtro ripoſo.

Re. Nò nò, io ſo meglio ſceglier le mie vittime. Voi vivrete, ma vivrete per veder morire queſto Principe, che vi è sì caro, ne' i tormenti, e che la voſtra crudeltà gli procura.

Cle. Oh Dio!

Re. Infruttuoſi ſoſpiri.

Cle. Nè vi è ſcampo alcuno alla vita di Roggiero.

Re. Sì.

Cle. E quale?

Re. L'aderir Cleoniba alle compiacenze d'Axala.

Cle. Non puole, non dee, non vuole.

Re. Orsù, giacchè così tu vuoi, portati in queſto

in queſto punto alla Prigione di tuo Padre, e diſpollo ò a cangiar Religione, ò a ſoffrire una Morte ignominioſa, alla quale, in caſo di rifiuto, intendo, che in quell'iſtante ſia condannato. *Via.* (*Cleoniba lo guarda fiſſo, e ſi ſviene ſopra una ſedia.*)

SCENA XXV.

Frullone, e Cleoniba ſvenuta.

Fr. IO vorrei ſapere dove diavolo ho da dar queſta coſa. Il Padrone alle bujoſe, la Padrona non ſi trova, di Frullone poi quello che abbia da eſſere lo dice l'Organo. Io l'ho ſempre detto, che queſt'aria Marocchina, non ſi confaceva troppo alla noſtra temperatura; piaccia al Cielo, che la ci facci crepar nel noſtro tetto, ma io non lo credo, perchè i principii ſon troppo contrarj. Ma ſtà, ecco là Cleoniba, che dorme: io la voglio vegliare, perchè ſta notte poi la non abbia a far ſtar deſto mè (*la dimena.*) L'ha legato da vero vè, non la ſvegliarebbono quante cannonate fanno tirare i caſtagni del meſe d'Ottobre. O via Sig. Padroncina mia bella, ſtat ſu, voi avete dormito abbaſtanza. Sentite, ſe voi ſtate troppo troppo a riſvegliarvi, voi ſarete cagione, che ſi riſveglierà qualchedun' altro. Si i i, le forbice. Io

non vorrei già, che la foſſe morta. [*Le tocca il naſo.*] L'ha la punta del naſo fredda. [*Le tocca la teſta.*] Cancheruſſe ancor la teſta è fredda Le taſterei il polſo, ma l'è coſa da Maneſcalchi. Toccherò più vicino al cuore. (*Le tocca il ſeno.*) Stà ſtà, qui c'è un pò calduccio: l'è ſvenuta ſicuro; biſogna ch'io vada per un bigonciuolo d'acqua, per iſpruzzargliela nel viſo, altrimenti la farebbe venir voglia di ſvenire anche a mè per converſazione.

Cle. Ahi.

Fr. Stà ſtà, l'acqua fa operazione, ſenza farmi durar fatica.

Cle. Chi è qui?

Fr. Son'io.

Cle. Ah empio, ancor ſei quì per tormentarmi?

Fr Che ſognate eh? via deſtatevi bene. Non vedete, che io ſono il voſtro Frulloncino?

Cle. Dov'è quel barbaro tiranno?

Fr. Chi è?

Cle. Axala?

Fr. Che ſala? noi ſiamo in camera, e non in ſala.

Cle. Il Re dov'è?

Fr. Chi lo ſa?

Cle. Ah sì egli partì, ed io con le mie doglie rimaſi.

Fr. Avete le doglie?

Cle. E così fiere, che mi torranno di vita.

Fr. E via non vi sbigottite, che non ſiete mica

mica la prima Fanciulla, che patiſca di queſto male.

Cle. L empio Re...

Fr. Il Re è ſtato? come diavolo così preſto? In ſomma voi non avete volſuto far bugiardo l'avverbio, che dice, che le Donne s'attacano ſempre al peggio. Scuſatemi, voi avete fatto torto al Principe.

Cle. Sì, il Re fu quello, che mi apportò le pene che provo.....

Fr. Già v'ho inteſo.

Cle. Co 'l dichiararſi di me amante.

Fr. Sicchè anco il Re è innamorato di voi.

Cle. Per mia ſventura

Fr. O vè quante fave a una picciona. Se la ſeguita come l'è cominciata, io fò conto, che v'abbiate a diventar la Dama del comune. Ma in ſoſtanza poi non ci è ſtato altro che parole.

Cle. Ma così pungenti, che mi hanno trafitto l'anima.

Fr. Via, via, non è niente, perchè palabras, y plumas el viento ſe las ilieuas.

Cle. Infelice mio Genitore.

Fr. Come c'entra lui.

Cle. Perchè io non volli aderire alle compiacenze del Re, egli mi ha impoſto, che vada da Roggiero, e lo diſponga, ò a rinegar la fede Cattolica, ò ignominioſamente a morire.

Fr. Guarda briccone. E voi che penſate di fare?

Cle. Di non ubbidire agli empj comandi d' un barbaro.

Fr. Ma poi che sarà di vostro Padre?

Cle. Oh Dio, e che far debbo? ubbidire? la Religione no 'l consente: non ubbidire? la Natura repugna. Se vado vacilla la Fede: se non vado la vita del Genitore è dubbia; e in somma in qualunque modo io operi, sovrastano sciagure alla Figlia, ed al Padre, a Cleoniba, e a Roggiero; ò Roggiero, ò Cleoniba; ò Padre, ò Figlia, ò Vita, ò Fede, ò Natura, ò Religione in qual confuso Caos d' irresoluti pensieri ravvolgeste l' agitata mente d' una combattuta Donzella!

Fr. E così, che avete concluso con tante chiacchiere?

Cle. Non so.

Fr. Voi non la volete intendere: ci vuole risoluzione

Cle. Ho determinato.

Fr. Che cosa?

Cle. Di andare.

Fr. Andiamo dunque?

Cle. Nò?

Fr. O perchè?

Cle. Sì.

Fr. O via, a noi.

Cle. Ma nò.

Fr. Che musica ha ella da essere con questo nò, e sì, e, sì, e nò?

Cle. Perchè il separarmi poi dal Genitore, con la considerazione di non più rivederlo,

derlo, mi farebbe scoppiare pel gran dolore il cuore.

Fr. Lasciamo stare, finiamola.

Cle. Anzi sì.

Fr. E sì, e nò, e sì, oh l' è bella la chicchirichì.

Cle. Si vada pure; si dian gli ultimi amplessi al caro Padre, e poi? oh Dio! e poi si muoja. (*Via*)

Fr. O in quanto alla morte l' è mora sicuro, perchè l' è di color nero.

SCENA XXVI.

Sala.

Re, e Liraspe.

Re. DOmandate pure, che i servigj prestati da voi alla nostra Corona, vi danno ben' adito d' inoltrarvi liberamente a qualunque richiesta.

Lir. Quanto operai, o Sire per ingrandimento della vostra real persona, fu debito del mio vassallaggio, e parto legittimo delle mie obbligazioni: ma quand' anche la vostra connaturale munificenza volesse gratificarlo con ispeciale dimostrazione, il concedermi Cleoniba, sarebbe il massimo de' suoi doni, ed il premio maggiore, che d' ogni più alto servigio poteste voi largamente darmi, ed io ardentemente desiderare.

Re. Liraſpe?
Lir. Mio Signore?
Re. Bramate la noſtra grazia?
Lir. Quanto mai dir ſi poſſa.
Re. Per quanto adunque vi è cara, invece di cercar Cleoniba per voi, procurate di perſuaderla ad accudire a miei deſiderj, e corriſpondere amoroſa a miei affetti.
Lir. Sire?
Re. Abbaſtanza mi ſon laſciato intendere. [*Via.*)

SCENA XXVII.

Liraſpe ſolo.

OH Cielo, che inteſi? Chi ſperava doveſſe eſſere il fonte de' miei più ſoſpirati contenti, la ſcaturigine de' miei maggiori tormenti l' eſperimento. Sventurato Liraſpe, non potevi pienamente chiamarti infelice, ſe alla rivalità del Principe, ancor quella del Re non s' accoppiava. Barbaro Re, e queſti ſono gli effetti dell' eſpreſſioni, che poch' anzi de' miei ſervigj faceſti? Così premj, ò ingrato Regnante, le fatiche, e i ſudori? Ma avverti, che ſe perdeſti tù l' eſſer di giuſto, e amoroſo Principe, non dovrò più io portarmi da fedele, e affettuoſo vaſſallo. Troppo ſu 'l vivo mi toccaſti.

SCE-

SCENA XXVIII.

Cleoniba ſola.

CHi ſortì i natali ſotto gl' influſſi maligni di ſtella malefica prova il tutto ſempre corgiurato a' ſuoi danni. Anſioſa di rivvedere il Genitore, cerco del Carceriere, ma perchè non goda di queſt' ultima conſolazione, quanto più lo ricerco, meno il ritrovo. Non voglia il Cielo, che queſta mia tardanza ſia motivo d' accelerar la Morte all' innocente, ed infelice Padre.
(*Nel partire incontra il Principe.*)

SCENA XXIX.

Albenſais, e Cleoniba.

Al. BElla Cleoniba?
Cle. Oh Dio! [*Torna indietro, e incontra ſu la Scena Liraſpe, e Albenſais riman ſoſpeſo.*]

SCENA XXX.

Liraſpe Cleoniba, e Albenſais.

Lir. PRincipeſſa?
Cle. Incontro infauſto (*Torna indietro, e incontra ſul principio d' altra Scena, il Re, e Liraſpe riman ſoſpeſo.*)

SCENA XXXI.

Re, Cleoniba, Albensais, Liraspe.

Re. TOrno a ricercar la mia Vita.
Cle. E io fuggo la mia Morte.
[*Torna indietro, e parte per altra Scena differente a quelle incontrate; rimanendo gli altri guardandosi in viso.*]

SCENA XXXII.

Re, Albensais, e Liraspe.

Re. CHe osservò?
Al. Che vedo?
Lir. Che miro?
Re. Son schernito. *Via.*
Al. Son deluso. *Via.*
Lir. Son' offeso. *Via.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Prigione.

Roggiero solo.

AD un' animo, che vive su le speranze di migliorar fortuna, sembran secoli i momenti, e giri d'eternità i soli spazzi dell'ore. La tardanza delle felicità siccome le rende più gradite allorche arrivano, così fa, che su 'l tormento dell' espettativa sien di pena maggiore ad un' infelice. Sospiro qualche favorevole avviso della cortese Regina, ma benchè sia scorso non poco tempo, da che ella mi favorì delle sue visite, non per anco novella alcuna mi giunge. Voglia Iddio, che questo indugio non sia presagio di più infausta sorte. Ma odo aprirsi la Carcere Siane ringraziato il Cielo, giunge mia Figlia.

SCENA II.

Cleoniba, e Roggiero.

Rog. CAra Figlia, come Paraninfo di fortunati avvisi, tutto giulivo v' abbraccio.

Cle.

Cle. Anzi come Araldo del più fiero conflitto, dovreste più tosto discacciarmi da voi.

Rog. Come? Non siete voi quell' Iride, che dee annunciare alla combattuta costanza di Roggiero la sospirata pace?

Cle. Son ben' infausto lampo, che precorrendo il più spaventoso tuono, gli farò tanto di lume nell' oscurità dell' incertezza, che potrà veder chiaramente più che certo il suo naufragio.

Rog. Figlia, non mi tenete così sospeso: tralasciate le metafore, e svelatemi liberamente ciò, che di nuovo succede.

Cle. Quando mi credeva ritornare a voi messaggiera di felicitadi, son forzata venire a palesarvi la più grande delle crudeltà d' Axala, il colmo delle sue ingiustizie, l' ultimo effetto del suo furore.

Rog. E che pretende quell' empio?

Cle. Oh Dio, mi scoppia il cuore pria di proferirlo.

Rog. Dite, dite pure, che ho cuore da resistere intrepido anche all' annunzio di Morte.

Cle. Ahi, che pur troppo è quello.

Rog. Debbo Morire?

Cle. Sì, dovete perder la Vita, se non volete perdere Iddio.

Rog. Come dire?

Cle. M' impone l' empio Re, che io vi dica, che vi disponghiate ò a rinnegar la vera

vera vita, ò a perdere ignominiosamente la propria.

Rog. Che mi diceste, o Cleoniba?

Cle. Quello, che non voleva, o Padre.

Rog. E sarà vero?

Cle. Talmente, che è perduta ogni speranza, che egli possa esser piegato a rivocare così ingiusta, così empia, così esecranda sentenza: nè vi è più alcun mezzo termine fra una Morte crudele, e la pronta ubbidienza.

Rog. Sia pur Axala il tiranno della mia persona, non dominerà però giammai nè sopra il mio cuore, nè su 'l mio spirito. Ei giudica del mio coraggio da i moti del suo, quando mi crede capace di tradire la fedeltà, che debbo al Sovrano di tutti i Monarchi.

Cle. Deh amato genitore.

Rog. Figlia, non eccitate in mè un' indegna pietà, che disaprovi la mia gloria. Riguardate la mia Morte come un' azione, che coronerà tutte l' azioni della mia Vita.

Cle. Considerate, o Signore, che la vostra Morte mi espone a quanto vi è nel Mondo di periglioso, e funesto.

Rog. Con la prudenza, e co 'l coraggio potrete superar ogni più fiero assalto.

Cle. E che potrò fare, orfana imbelle, nelle forze del più fiero tiranno?

Rog. Non temete, o Cleoniba, perchè vi resta per Padre un Dio, che saprà non che difendervi, togliervi ancora

da

dagli artigli di questo gerifalco d'inferno.

Cle. Siete dunque risoluto di morire?

Rog. Per vivere eternamente.

Cle. E sarà possibile, che in questo punto io debba perdervi?

Rog. Sì, ma per ritrovarmi più glorioso in Cielo.

Cle. Addio dunque.

Rog. Addio.

Cle. Padre?

Rog. Figlia?

Cle. Mi sento morire.

Rog. Cleoniba, ora è tempo di far pompa della vostra generosità. I grandi non si distinguono in altro, che nel saper generosamente soffrire i colpi avversi del Fato.

Cle. E' vero, ma.....

Rog. Animo.

Cle. Oh Dio!

Rog. Che avete?

Cle. Non so da voi distaccarmi.

Rog. Queste vostre tenerezze pria del tempo mi uccidono.

Cle. E dovrò per sempre lasciarvi?

Rog. Così vogliono i Decreti inevitabili del nostro Iddio.

Cle. Addio, Padre.

Rog. Addio, Figlia.

Cle. } Addio.
Rog. }

SCE-

SCENA III.

Roggiero solo.

POvera Principessa; più compiango l'infelicità del futuro tuo stato, che non fo l'atrocità della Morte, che fra pochi momenti è per sorprendermi. Questa rapirà al tiranno il piacere di farmi nuove persecuzioni, quella ti terrà sempre esposta alla barbarie d'un empio. Oh mio Dio, voi, che siete il difensor degli afflitti, ed il vero Padre degli orfani, protegete, vi prego, una deplorabil Donzella, che nella mia Morte alla vostra cura rimetto, e trà le braccia potenti della vostra divina providenza pongo in deposito. Difendetela voi dalle violenze del tiranno, salvatela da' perigli, che le sovrastano, e cosiderate in lei le reliquie d'un sangue, che non combattè giammai, che per la vostra gloria, e contro i nemici della vostra divina Legge.

SCENA IV.

Frullone, e Roggiero.

Fr. di dentro. MEsser sì messer sì, che io ci posso entrare.

Rog. Parmi questa la voce del mio Servo.

Fr. O guardate chi vuol far dal soprastante.

Rog. Egli è desso.

Fr.

Fr. Tu hai da ire a fare il Boja tu?
Rog. Frullone?
Fr. Entrando in Scena. Sguajato. Oh bona dies Signor Padrone.
Rog. Con chi l' hai?
Fr. Con uno, che vuol fare il facenda.
Rog. Come dire?
Fr. Il Re ha dato licenza, che Cleoniba, e io poſſiamo venir da voi, il ſopraſtante ci laſcia paſſare, e uno ſgraziato d' uno Sbirrachiuolo, che vien ſu adeſſo, non voleva, che io paſſaſſi.
Rog. Compatiſcilo, perchè eſſendo miniſtro delle crudeltà d' un' empio, per ſecondar l' umor del ſuo Re, non dee far, che barbarie.
Fr. Se me la fa un' altra volta, lo vò ben io barbierare per il dì delle feſte.
Rog. A che effetto veniſti in queſto luogo?
Fr. Per vedere un po voi; perchè gli è tanto grande il bene, ch' io vi voglio, che non potevo ſtar più ſenza vedervi.
Rog. Ti ringrazio, e mi diſpiace molto non eſſer in iſtato di poter riconoſcere queſto tuo affetto.
Fr Come ſtate voi?
Rog. Bene, perchè ſono unito con la volontà alle diſpoſizioni del Cielo.
Fr. Io l' ho anche caro, ma vi vorrei veder fuori di queſto luogaccio da birboni.
Rog. Preſto mi vedrai fuori.
Fr. Davvero?
Rog. Così vuole Iddio.

SCE-

SCENA V.

Ariſtano, Roggiero, e Frullone.

Ar. PRincipe?
Rog. Che ci è?
Ar. Per ordine di S. M. debbo dirvi, che vi diſponiate alla Morte.
Fr. L' è una buccia di porto.
Rog. Son diſpoſtiſſimo, perchè un' uomo, che ama il ſuo Dio, è ſempre pronto a ſacrificargli sè ſteſſo.
Fr. Signor Padrone?
Rog. Che dici.
Fr. Non mi pare, che queſta ſia la ſtrada per rivederci fuora.
Rog. Anzi sì.
Fr. Se io non vi vedo morto.
Rog. Baſta, che ſarò fuori.
Fr. Nas' in cupola, ſarà un bell'eſſer fuora.
Rog. Dimmi tù; quanto tempo di vita mi ſi concede ancora?
Ar. Pochi momenti.
Rog. Quando dunque dee ſeguire la mia Morte?
Ar. In queſto punto.
Rog. Dove?
Ar. In queſt' iſteſſo luogo.
Rog. Ed il Miniſtro.
Ar. Io medeſimo.
Fr. (Mi pareva bene sì, ch' egli aveſſe cera di Boja.)
Rog. Amato Servo, vanne toſto dall' infelice mia figlia, e dille in mio nome, che

ſoffra

soffra coraggiosa l' infausto avviso di mia Morte, con la considerazione, che è gran felicità il morire con l'infelicità.

Fr. Uh, uh, uh. (*piange.*)

Rog. Che fai?

Fr. Quello, che dovresti fare ancor voi.

Rog. E Perchè?

Fr. E perchè or' ora voi dovete morire.

Rog. Per questo motivo io debbo giojre.

Fr. O questa è bella: io ho inteso, lo star quì riserrato v' ha fatto aprir la porta al cervello, e se n' è andato a far il fatto suo

Rog. Deh Frullone, tu no l' intendi.

Fr. Non l' intendo? Si voi non l' intendete.

Rog. La Morte è il termine d'ogn' accidente.

Fr. Che volete influire.

Rog. Che non avrò più che temere delle scosse della fortuna.

Fr. Ma ora ve ne darà una così gagliarda, che vi farà cascare il Capo in terra.

Rog. Questa caduta appunto sarà l' ultimo grado, per lo quale tutte le mie azioni giungeranno alla sublimità della gloria.

Ar. Signore, non debbo più trattenermi, accomodatevi per ricevere speditamente la Morte.

Fr. Signor sì, l' è cosa da abborracciare.

Ar. Non ci è più tempo.

Fr. Tu hai più fretta di lui.

Rog. Caro, e amato Frullone, parti ad eseguire quanto t' imposi, assisti fedelmente a mia Figlia, e procura d' essere fino

fino all' utimo periodo di tua vita fedelissimo Cattolico: vanne.

Fr. Addio Sig. Padrone, noi non ci rivedremo più?

Rog. Spero, che più felici ci rivedremo in Cielo. Addio.

Fr. Addio. (*Via.*)

SCENA VI.

Roggiero, e Aristano.

Ar. PErmettetemi, che io vi leghi le mani.

Rog. Devonsi i legami a chi la teme, non a chi volontariamente corre intrepido ad incontrar la Morte.

Ar. Contentatevi almeno, ch' io vi bendi gli occhi.

Rog. O questo sì, perchè tolti di vista gli oggetti d' un Mondo ingannevole, non avrà la mente chi la travii dalla contemplazione delle vere felecità. (*S' inginocchia, e Aristano gli benda gli occhi, e Roggiero siegue.*) Eccomi, o mio Redentore, giunto per vostra gloria al termine della mia vita, ponete, vi prego, o vero Padre delle misericordie, in obblìo ciò, che de' miei trascorsi potè giammai offendere la vostra divina bontà; ricevete nelle vostre braccia il mio spirito, e protegete, o Dio delle più vere consolazioni, la combattuta mia Figlia, che orfana infelice, sotto la vostr' amorosa tutela in questo punto rimane.

mane. (*Aristano sfodera una Sciabla, l' alza per dar il colpo, che vien rattenuto da Albensais.*)

SCENA VII.

Albensais, Roggiero, e Aristano.

Al. FErma.
Ar. Chi comanda?
Al. Albensais.
Ar. Non basta.
Al. Basta, per far sospendere almeno per qualche tempo l' esecuzione.
Ar. Ed il Re?
Al. Lasciane a me la cura. [*Leva la benda a Roggiero, e Roggiero lo guarda come attonito.*] Roggiero?
Rog. Mio caro Principe?
Al. Alzatevi, e state di buon' animo: e tu fino a nuov' ordine di S. M. non eseguire. (*Via.*)
Reg. Son fuori di me stesso. *Si rizza, e parte.*
Ar. Piaccia al Cielo, che la mi vada bene.

SCENA VIII.

Sala.

Regina, e Liraspe.

Lir. SIete offesa, o mia Regina.
Reg. E chi mi offende?
Lir. Il Re vostro Consorte.

Reg.

Reg. E come?
Lir. Egli amoreggia la Schiava?
Reg. Cleoniba?
Lir. Quella appunto.
Reg. Nè altro?
Lir. Le par poco?
Reg. Non è niente.
Lir. Come? il massimo de' torti, che possa ricevere da suo Marito una Moglie pudica, non è niente?
Reg. Sarebbe, quando minore della sfrenatezza d' Axala fosse la pudicizia di Cleoniba.
Lir. Non per questo può dirsi, che non vi offenda il Re.
Reg. Poco mi preme.
Lir. Mia Regina, con la sofferenza s' aumentano i mali; e il serrar gli occhi all' errore, è un farlo Gigante ne' suoi eccessi.
Reg. Non tocca a voi il pensarci.
Lir Mi compatisca la Maestà Vostra diede motivo alla mia lingua l' affetto. [Anzi la gelosia.]

SCENA IX.

Cleoniba, Frullone, Regina, e Liraspe.

Cle. AJuto, soccorso, o Madre.
Fr. Misericordia, giustizia, o Signora Regina.
Reg. Che ci è di nuovo, o Figlia?
Cle. Se V. M. presto non accorre, il mio Genitore termina il suo vivere.

Fr.

Fr. Signora sì, gli fanno tirare il calzino.
Cle. Già si ritrova in poter del carnefice.
Reg. E ciò può essere?
Fr. Certissimo, ego testibus.
Reg. Seguitemi.

SCENA X.

Liraspe solo.

PErduto affatto il Re negli amori di Cleoniba, atterra alla cieca quell' ostacolo, che solo crede possa impedirgli il conseguimento de' suoi pretesi fini; ma s' inganna: non basterà troncare una sol pianta; altre saranno, che distendendo più vigorose i rami, faranno ombra maggiore a' suoi desiderj. Sventò la prima mina, che fabbricai, perchè il tereno de' sentimenti della Regina non resse alla gelosia: ma non per questo s' avvilisce il mio spirito. L' arrestarsi nel primo intoppo da un' impresa, è un pregiudicare la propria generosità, e dare un certo guadagno all' inimico.

SCENA XI.

Re, e Albensais.

Re. PEr dare a voi un segno ben celebre della mia tenerezza, ed a Roggiero una certa prova, che io so vincer me stesso, dopo aver vinti quelli, che osaron resistermi; voglio sacrificare i miei

miei giusti risentimenti alle vostre soddisfazioni, col rivocare i miei decreti, concedendovi la vita di Roggiero.
Al. Dalla somma generosità della M. V. non potevo per certo sperare, che un benigno rescritto alle mie suppliche. Permettetemi, o Sire, che in rendimento di grazie d' un tanto dono, vi baci con tutta sommissione le mani.
Re. Grand' obbligo vi tien Roggiero, o Figlio.
Al. Tutto lo dee alla M. V. che con azione così generosa, ha saputo accrescere splendore alla sua Corona.
Re. Questi però dalla vostra sola pietà ne riconosce l' origine.
Al. E' vero, ma che prò, se a quella non corrispondeva la sua generosità?
Re. Dunque ad ambi noi due sarà tenuto della propria vita: e per ciò mi dò a credere, che non avendo potuto abbattere la sua fierezza, nè la prigionia, nè il periglio della Morte, nè tutti gli altri rigori di sorte iniqua, lasceraffi per certo toccare da' nostri beneficj, e per i segni, che venite a dargli d' un generoso affetto. Quindi voglio, che andiate ben presto da quest' orgoglioso prigioniero, e impiegando appresso di lui il credito, che vi dà l' importanza de' vostri servigj, procuriate di disporlo a darmi di buona voglia il possesso di sua Figlia.
Al, Dice da senno Vostra Maestà?
Re. Col più vivo del mio cuore.

Al. Non ſo ſe lo debba credere.
Re. Credetelo, credetelo, e operate.
Al. Non vorrei.....
Re. Sò, che non vorreſte, v'intendo: ma ſe bramate la vita di Roggiero, dovete procurare, che anco Axala abbia la ſua vita, che è Cleoniba
Al. V. M. mi mette in un gran cimento.
Re. Ve lo credo, perchè il procurar per altri ciò, che per sè ſteſſo ſi vorrebbe, è cibo, che non così facilmente ſi digeriſce.

SCENA XII.

Regina, Cleoniba, Frullone, Re, e Albenſais.

Reg. AMato Conſorte, una compagna nel Trono vi ſupplica.
Cle. Sire, un afflitta Donzella vi priega.
Fr. Signor Rene, un Cavaliere ſcaduto vi ſcongiura.
Re. Che vorreſte?
Reg. Che non muoja Roggiero.
Cle. Che viva il mio Genitore.
Fr. Che non facciate sbaſire il mio Padrone.
Re. Non è più in mio potere il compiacervi.
Reg. Forſe è già Morto?
Clo. Forſe, oh Dio! forſe terminò la vita?
Fr. Dite il vero, gli hanno fatto tirar l'ajolo?
Re. Nò.

Reg.

Reg. Mi ſollievo.
Cle. Reſpiro.
Fr. Manco male.
Reg. Chi vieta dunque il favore ad una Regina?
Cle. Chi dunque impediſce, che non ſieno eſauditi i prieghi d'un infelice?
Fr. Dunque, perchè ad un tanto interceſſor queſto ſi nega?
Re. Perchè la vita di Roggiero, già l'ho conceduta ad Albenſais. (*Via.*)

SCENA XIII.

Regina, Cleoniba, Albenſais, e Frullone.

Reg. DItemi Figlio, come impetraſte la vita del Principe di Calabria?
Al. Parlerò col cuore ſu le labbra. L'attenzione, che mi fa avere alla vita di Roggiero, e l'affetto eccesſivo, che porto a' meriti ſingolari di Cleoniba, mi fece pervenire all'orecchio una confuſa novella della ſua vicina Morte: quindi anſioſo di ſegnalar l amor mio con qualche eroica azione profittevole alla mia bella amata, mi porto frettoloſo alla carcere, m' introduco in quella, e trovo appunto, che ſtava per cadere il ferro del Carnefice ſu 'l collo dell'infelice Principe. Fo ſoſpendere il colpo, corro veloce al Re, gli chiedo la vita di Roggiero, e per mia buona ſorte in queſt' iſteſſo luogo l'ottengo.
Reg. Amato Figlio.

Cle. Caro Principe.
Fr. Signor Rabbiaſſai.
Reg. La voſtra pietà, v' autentica per vero parto delle mie viſcere.
Cle. Il voſtro affetto, vi dimoſtra vero Figlio di sì affettuoſa Madre.
Fr. S' io lo dicevo, che voi eri il Re de' galantuomini.
Reg. La voſtra generoſità m' obbliga a maggior ſegno.
Cle. Il voſtro amore ſi fece Padrone di tutti i miei affetti.
Fr. La voſtra garbatezza vi fa conoſcer da tutti.
Reg. Da voi venne la pienezza delle mie conſolazioni.
Cle. Riconoſco da voi la vita del Genitore.
Fr. Voi m' avete dato ſempre nell' umore.
Reg. Figlio, vi laſcio.
Cle. Amato Principe, Addio.
Fr. Servo ſuo quel Signor garbato.

SCENA XIV.

Albenſais ſolo.

OH Cielo, in qua' laberinti mi poſero i riſoluti comandi del Genitore! E ſarà poſſibile, ch' io debba inſinuare a Roggiero, che dia Cleoniba al Re, in tempo appunto, che io vado procurando ogni mezzo per ottenerla? No, non lo conſente Amore. Ma che diſſi? anzi Amor lo comanda, perchè il non pro-

procurare le regie ſoddisfazioni, è un non amar Cleoniba, mentre ciò cagionerebbe, e la Morte di ſuo Padre, ed i ſuoi più tormentoſi infortunj. Sì sì, viva Roggiero, ſi ſollevi Cleoniba, s'obbediſca ad Axala, ſi tradiſca Albenſais.

SCENA XV.

Liraſpe, e Albenſais.

Lir. SErvo di V. A.
Al. Che ci è?
Lir. Il vivo deſiderio, che ho avuto ſempre.....
Al. Speditevi.
Lir. Di ſervir V. A.....
Al. E bene?
Lir. Mi ha fatto penetrare con ſommo mio diſpiacere.....
Al. Che coſa?
Lir. Che ella ha un potente rivale negli amori di Cleoniba.
Al. E chi è?
Lir. Il Re.
Al. Avete altro da dirmi?
Lir. In conſiderazione de' ſuoi affetti, troppo mi ſembra queſto.
Al. Come non avete altro, già queſto mi era noto. (*Via.*)

SCENA XVI.

Liraſpe ſolo.

E' Poſſibile, che io debba in ogni attentato reſtar deluſo, ch'io debba veder precipitata ogni mia macchina, che mi debba ſchernire così crudelmente la ſorte? Nò nò, animo Liraſpe. Negli amori rieſcono per ordinario le determinazioni più ardite. Le grazie della fortuna di rado ſi concedono a i puſillanimi, e ſpeſſo l'occupano i più audaci. Un'amante, che non parla, non può eſſer più miſerabile nel ſuo ſtato. Un fuoco ſenza reſpiro non ſcoppia alla fine, che in maggior rovina di ſe ſteſſo. Scoprirò all'iſteſſa Cleoniba il mio amore, perchè la fornace del mio petto è troppo anguſta a tener di vantaggio riſtretto quell'ardore, che ſempre aumenta le fiamme.

SCENA XVII.

Prigione.

Albenſais, e Roggiero.

Rog. CEderanno pria nella lor fortezza i marmi, ſi apriranno più toſto da per ſe ſteſſi i monti, e fermeraſſi il moto nel mare, che giammai io ſia per mancare la mia coſtanza.

Al.

Al. L'ardore della paſſione del Re è eceſſivo, o Roggiero.

Rog. Nulla mi cale, o Principe.

Al. Conſiderate, che la qualità di Regina di Marocco non è da ſpregiarſi per una Principeſſa prigioniera

Rog. I miei penſieri aſpirano ad altra meta.

Al. Conſultate, o Roggiero, la neceſſità del tempo: fatevi qualche violenza, per evitare i funeſti eventi, che non mancheranno di ſeguire le paſſioni d'Axala quando venga diſprezzato. Con un poco di compiacenza voi ponete Cleoniba ſu 'l Trono, e la voſtra perſona in ſicurezza in un tempo più fortunato. Io non vi proporrei di ſacrificare i voſtri riſentimenti alla paſſione d'un vincitore, ma i timori continui, da' quali è agitata voſtra Figlia, quanto vi minaccia, quanto ſi preſenta di malenconico, e di lugubre in queſto luogo, ſon tante ſorta di ragioni, che vi debbon fare aggradire i modi, che vi ſi propongono per uſcirne. Axala è un Re vincitore, che l'amore ha renduto ſupplicante, che non vuol ſervirſi de i diritti della vittoria contro il ſuo Schiavo, e che avrà per Roggiero tutta la conſiderazione poſſibile, ſe Cleoniba vorrà averne per lui. Piaceſſe al Cielo, che a ſpeſe della mia vita io poteſſi darvi altri modi da tirarvi fuori di queſto luogo, che non vi proporrei già queſti: ma non vi ſono altre ſtrade. Siate pietoſo

a voi ſteſſo, e pigliatevi qualche anſietà del ripoſo di quelli, che s'intereſſano con premura in tutte le voſtre diſgrazie.

Rog. Io ho pel voſtro merito, o Principe, una vera, e perfetta ſtima: ed il mio cuore è ſenſibiliſſimo alle grazie, che voi mi fate. Avete acquiſtato tutto l'affetto, che può attenderſi da un'anima perfettamente grata. Non confondo i voſtri favori con l'ingiuſtizie di Axala, ma reſto ſorpreſo, ed afflitto nel vedere, che voi giudicate de' miei ſenſi per le mie ſciagure, e che non mi conſiderate più, che come Schiavo di Axala. Credete, che i ſupplicj, la prigionia, e la morte iſteſſa non mi faranno mai cangiare di ſentimenti. Il mio cuore inalterabile nell'avverſità della fortuna non vuol tradir la ſua fortezza. Voi ſapete bene, che quello, per cui volete, che io rinunzi la gloria, è l'autore di tutti i miei mali. Ma per non rendermi indegno della voſtra bontà, e per non diſprezzare il voſtro negoziato, io farò per gratitudine quanto non avrei mai fatto per timore. Mi renda Axala la libertà di uſcire da ſuoi Stati con Cleoniba, mi laſci godere in libertà gli avanzi della mia fortuna, e in una parola, ſegua egli l'eſempio della voſtra generoſità, che allora aſcolterò le ſue propoſizioni; che, del rimanente, un cuore come il mio, non ſa accordarſi a nulla, eſſendo tiranneggiato. Non ſi potrà

trà imputar giammai Roggiero di aver dato alle ſue azioni minima apparenza di ſforzo vile, e abietto. Se egli mi nega la libertà, che gli chiedo, non tiraneggi almeno quella del mio cuore.

Al. Non accetterà l appaſionato Re queſte voſtre propoſizioni.

Ro. Faccia egli quello, che più gli aggrada.

Al. Roggiero?

Rog. Principe?

Al. Io vi vedo Morto.

Rog. Sarò fortunato, perchè la lunghezza d'una vita infelice è un ſupplicio troppo crudele.

Al. Oh Dio! vorrei vedervi felice.

Rog. Principe, non eſagerate di vantaggio il voſtro pietoſo affetto: n'avete dati ormai ſegni così manifeſti, che ſarebbe delitto troppo grande il dubitarne.

Al. Siete in ſomma riſoluto?

Rog. Di prima morire, che di cangiar ſentimenti.

Al. Non per queſto voglio abbandonarvi.

Rog. Effetto d'una pietà ſenza pari.

Al. Impiegherò tutto il mio credito appreſſo il Re, per ottenere la voſtra libertà.

Rog. Non dirò, che mi accreſcerete le obbligazioni, perchè queſte ſon giunte ormai al ſommo.

Al. Addio, Roggiero.

Rog. Addio, Pricipe.

Al. (Oh degli Eroi più degni, prodigio illuſtre!)

Rog. (Oh di barbaro Padre, figlio pietoso!)

SCENA XVIII.

Appartamenti di Cleoniba.

Cleoniba ſola.

CHe penſi agitata mia mente? che dici infelice mio cuore? Ahi, che combattuta dallo ſdegno, dall' amore, e dal dolore, non ho più lena per reſiſtere a tanti colpi di sì potenti paſſioni. Sì lo ſdegno per Axala mi rode, l'amore, per Albenſais mi tormenta, il dolore per Roggiero m' affligge. Roggiero, che mi è Padre, Albenſais, che mi è amante, Axala, che mi è Tiranno. Tiranno, che con la barbarie ad infuriare mi ſtimola; amante, che con gli affetti a riamar mi chiama; Padre, che con le miſerie a lagrimar mi ſforza. Oh Dio! ſe nell' agitazioni di queſte paſſioni conſervo il ſenno, poſſo ben vantare d' aver natura più, che umana. Ma che diſſi? Così s' avviliſce il mio cuore, così s' abbandonano i miei ſpiriti? Non ſon' io del ſangue de' Tancredi, non ſon' io Figlia di Roggiero, non ſon Cleoniba? Sù, sù, ſi riſvegli l' addormentato coraggio, e con una ſola impreſa ſi tenti di por rimedio a più ſconcerti. Ola? Frullone?

SCE-

SCENA XIX.

Cleoniba, e Frullone.

Fr. di dentro. LUſtriſſima?
Cle. Ove ſei?
Fr. Son quì.
Cle. Aſcolta.
Fr. Io ho un pò che fare.
Cle. Vien quà dico.
Fr (*fuori.*) Che vorreſte?
Cle. Che coſa facevi?
Fr. Facevo un opera di carità.
Cle. Come dire?
Fr. Seppellivo un Morto.
Cle. Un Morto?
Fr. Un Morto, Signora sì.
Cle. E perchè nelle mie ſtanze?
Fr. Perchè io li ſeppelliſco dove li trovo.
Cle. Io non t'intendo.
Fr. M'intendo ben' io.
Cle. E chi era queſto Morto?
Fr. Un poverino vedete.
Cle. Ma pure?
Fr. E ſapete, io gli ho fatta la carità ſenz'intereſſe.
Cle. E non ſi può ſapere chi era?
Fr. Perchè nò?
Cle. Dillo dunque.
Fr. Gli era un capponcello, che è avanzato alla voſtra tavola.
Cle Sempre ſtai ſu le tue ſolite ſcioc-chezze.

Fr. Veramente gli era un pò ſciocco; biſogna, che i cuochi turchini ſieno di razza di ſtreghe, che non adopran maì ſale.

Cle. Aſcolta.

Fr. Dite pure, che noi pro tribunali noſtro vi aſcoltiamo.

Cle. Vanne in queſto punto a ricercare un arme corta da fuoco, e in queſt' iſteſſo luogo ſpeditamente la porta. *Via.*

SCENA XX.

Frullone ſolo.

VEnga la rabbia; ci mancava queſto per allontanarmi da quell' amico Pollacco. Poh ſon pur tutti nemici delle conſolazioni quando ci conſidero. Adeſſo dove diavolo ho io da andare a trovar l' arme da fuoco? Se non mi fa il ſervizio il cuoco, non ſo dove mi batter la teſta per trovarla. Mi farò dare uno ſpiedo di quelli più appontati; manò, non ſono il caſo, perchè Cleoniba vuole un'arme corta. Orsù io ho inteſo, piglierò ò le molle, ò la palletta, che queſte mi pajon appunto le più corte armi da fuoco.

SCENA XXI.

Cleoniba, e Frullone.

Cle. ANcor ſei quì? giuro al Cielo.

Fr. AUuja, eccoci con le furie.

Cle. Vola, ſe non vuoi che io mi ſdegni.

Fr. O in quanto a volare non mi baſta l'animo: il più ch' io poſſa fare correrò un poco, ma poco vedete.

Cle. Corri dunque, e fa preſto.

Fr. Ecco fatto. [*corre via.*)

SCENA XXII.

Cleoniba ſola.

CHi neghittoſo traſcura quei mezzi, che ad un bramato fine poſſon condurlo, non ſe la pigli con la ſorte ſe poì non vi giunge. Si fabbrica l' uomo con le proprie mani la ſua fortuna. Le Stelle non hanno poſſanza tale da violentare il noſtro arbitrio: le felicità, ò leſciagure ſono per ordinario parti della noſtra volontà, e del noſtro parere. A gran cimento m' eſpongo, lo conoſco, lo confeſſo; ma il potermi introdurre a mia diſpoſizione dal Genitore, è ſtimolo troppo potente per farmi tentare anco gl' iſteſs' impoſſibili.

SCENA XXIII.

Liraſpe, e Cleoniba.

Lir. DEvoto adorator del voſtro bello, oſſequioſo m' inchino.

Cle. Chi ſiete?

Lir. Io ſon Liraſpe, o mia bella Cleoniba: quel Liraſpe, che non ebbe mai ſenſi, che per adorarvi, che non nutre nel ſeno, che penſieri di ſervitù, non ſogna la ſua mente, che eſpreſſioni d' oſſequio, non amano i ſuoi deſiderj, che eſercizj di divozione: quel Liraſpe, che conoſcendo la grandezza de' voſtri meriti, vi porge riverente il tributo de' ſuoi oſſequj.

Cle. Ah sì sì; voi ſiete quel Liraſpe, che tolſe al mio Genitore la libertà, ed il dominio, che cinſe il mio piede di catena ſervile; quel Liraſpe, che togliendomi dalle foglie paterne, mi portò in paeſe di barbari: quel Liraſpe dico, che fu la ſola origine dell' Infelicità di Roggiero, e di Cleoniba: quel Liraſpe in ſomma.....

Lir. Signora.....

Cle. Taci.

Lir. Deh per pietà.

Cle. E che pretendi?

Lir. Amore.

Cle. Temerario: e tanto ardiſci?

Lir. Bella Cleoniba.....

Cle.

Cle. Che vuoi.....

Lir. Delizie.

Cle. Son tutta dolori.

Lir. Agradimento.

Cle. Son tutta diſprezzi.

Lir. Cara.....

Cle. Io per te non ho affetti.

Lir. Amata.....

Cle. Io per te non ho cuore.

Lir. Adorata.....

Cle. Io per te non ho ſenſi.

Lir. Almeno intendete.....

Cle. Taci.

Lir. Almeno aſcoltate.....

Cle. Son ſorda.

Lir. Non vorrete.....

Cle. Sì.

Lir. Nè meno udirmi?

Cle. Nò.

Lir. Fermate.

Cle. Ti fuggo. *Via.*

SCENA XXIV.

Liraſpe ſolo.

AH immagine d' una pietra, ah ritratto d' una fiera, così mi diſprezzi, così mi ſchernisci, così mi fuggi? Sì, fuggi pure, ſaprà ſeguirti Liraſpe, ma non più per oſſequiarti. Giacchè mi rigetti amante, mi proverai nemico. Sappi, o crudele, che l'amore cangiato in odio è un Acheloo, che at-

ter-

terrato risorge in altre forme più formidabile. Se gli odj generati da grandi amicizie sono implacabili, nati da amore sono insaziabili di vendetta. T'amai un tempo, t'adorai, t'idolatrai; ma vilipesi i miei voti, oltraggiato l'amor mio, più non ricetta il mio seno tenerezze, ed affetti, ma sol nutre il mio cuore sdegno, rabbia, e furore.

SCENA XXV.

Frullone solo con una Pistolla.

IO avevo ben fatto un grosso equinozio. Fortuna, che il Cuoco ha avuto più giudizio di me, che del resto io avevo l'arme da fuoco, che andavo cercando. Io mi credevo, che l'armi da fuoco fossero i ferri di cucina, e non quest' imbrogli. O l'era bella s'io portavo la paletta, ò le molle a Cleoniba; non dubitate, che ora, che l'è infuriata la m'immollava il giubbone per il verso, ma però senza, che io avessi avuto bisogno di rasciugarlo. Ma io son pur balordo; ora me n'avvedo; io tengo questo coso scoperto, come se fosse qualche ravanello: lasciamelo un pò nascondere, acciò io non andassi in Piccardia prima del tempo.

SCE-

SCENA XXVI.

Cleoniba, e Frullone.

Cle. DOv' è la Pistola?
Fr. Che Pistola?
Cle. Quella che dovevi trovarmi.
Fr. Prima volevi un' arme da fuoco, e ora volete una Pistola.
Cle. La trovaste l'arme da fuoco?
Fr. Sig. sì, io ho trovato un' Archibuso.
Cle. Questo non è il caso.
Fr. Perchè?
Cle. Perchè è troppo lungo.
Fr. Ah, ah, ah; o questa sì ch' è bella.
Cle. Di che ridi.
Fr. Io rido per conto di certe aringhe.
Cle. Voglio sapere di cosa tu ridi.
Fr. Che, vi par di non aver detto uno sproposito da fare smascellar dalle risa eh?
Cle. E che ho detto?
Fr. Che non lo volete perchè gli è troppo lungo.
Cle. Sì, perchè non potrei nasconderlo.
Fr. O sì, che a voi altre Donne mancan nascondigli: ma non ci sarà questo bisogno, perchè l'Archibuso, che ho io è corto.
Cle. Corto?
Fr. Corto, certissimo, di la da Cortaldo, gli è un Archibusino da Bambini, che poppano.
Cle. Dov' è egli.

Fr.

Fr. Eccolo.
Cle. Questo appunto bramavo.
Fr. Ringraziato sia il Cielo, che una volta v' ho contentata.
Cle. Chi te la diede?
Fr. Il Signor Principe.
Cle. Ti ricercò egli di quelle ne volevi fare?
Fr. Di posta.
Cle. E tu che gli dicesti?
Fr. Che me ne volevo servire per fare una burla.
Cle. Nominasti la mia persona?
Fr. Signor nò.
Cle. E' possibile, che tu abbia avuto tanto giudizio?
Fr. Io vorrei sapere se voi pensate, ch' io sia un babbuino affatto?
Cle. Nò. ma.....
Fr. Ma m' incupola.
Cle. Orsu, non occorr' altro.
Fr. Si potrebb' egli sapere, di che cosa volete fare di cotesto sputa fuoco?
Cle. Frà poco lo saprai: vanne frattanto in piazza, e ove corrispondono le carceri, fino che ivi non giungo, ti tratterrai.
Fr. Sentite.
Cle. Non posso trattenermi di vantaggio.

SCE-

SCENA XXVII.

Frullone solo.

VOrrei sapere, che diavolo ha in testa questa ragazza: da poco in quà gli sono entrati i bachi addosso malamente. Sempre gira, picchia i piedi, stralуna gli occhi, batte le mani, e che so io per me? Io non vorrei, che con quella cosina la facesse qualche sproposito, e poi n' avesse la colpa Frullone. La m' ha messo in un certo gineprajo, che non mi và troppo a genere. Se l' ammazza qualcheduno, tutta la broda ha da cascare addosso a mè, che gli ho trovata quella Pistolesina. Venga la rabbia quando mai mi ci sono intrigato. In somma queste Donne non son buone, se non per far rompere il collo, e il mio patirà. S' io n' esco a bene questa volta, s' io m' impaccio più con Donne tagliato mi sia il naso, quantunque io n' abbia poco.

SCENA XXVIII.

Sala.

Re, e Albensais.

Re. GIà che Roggiero vuole perire, perisca pure. L' ho fatto arbi-

tro

tro della ſua ſorte, con un ſentimento forſe troppo umano. Ho acconſentito a prolungargli la vita, ma egli nulla ſtimando sì gran beneficio, ſi prevale della mia clemenza per più ſchernirmi. Ei morrà, e la ſua morte mi vendicherà di tutti i ſuoi ingiuſti diſprezzi.

Al. Sire?
Re. Che direte?
Al. Non precipiti.....
Re. In che?
Al. In una ſentenza.. ...
Re. Che già doveva eſſere eſeguita.
Al. Che puol oſcurare la ſua gloria.
Re. E come?
Al. Roggiero è un gran Principe.
Re. Ma mio Schiavo.
Al. Queſto è accidente.
Re. Che muta però la ſoſtanza?
Al. Non perderà già d' eſſer quel generoſo, quel prode, che ſempre lo decantò la fama.
Re. Che prò ſenza la vita?
Al. In ſomma Voſtra Maeſtà è riſoluta, che egli muoja?
Re. Non vi è più luogo da dubitarne.
Al. Fate pompa, o Sire, anche un' altra volta della voſtra bontà.
Re. Nò nò, troppo ſe ne rendette indegno.
Al. Ancora.....
Re. Voi perdete il tempo.
Al. Padre?
Re. Non irritate il mio ſdegno ancora contro di voi.

Al.

Al. Vorrei.....
Re. Quello, che voglio io.
Al. Almeno.....
Re. Olà? ancor non volete intendere? Avvertite di non comparirmi più avanti con ſuppliche per Roggiero; e guardatevi di non apportare alcun' impedimento alla Morte, alla quale nuovamente lo condanno. *Via.*

SCENA XXIX.

Albenſais ſolo.

OH d' appaſſionato rigore appaſſionata ſentenza! oh di Stelle maligne ingiuſtiſſimo influſſo! oh di merito illuſtre immeritevole depreſſione! Infelice Roggiero, quanto la tua diſgrazia compiango; ſventurata Cleoniba, quanto i tuoi dolori m' affliggono!

SCENA XXX.

Prigione.

Roggiero, Cleoniba con la Piſtola.

Cle. IL dormire ne' perigli, o Padre, è un'arriſchiarſi ad eſſer riſvegliato con quelle doloroſe punture, che può arreccare calamità improvviſa, e ſciagura non preveduta.
Rog. Io, che mi ritrovo nel centro delle miſerie, non ho più, che perdere; ma

voi

voi con effettuar queſte voſtre riſoluzioni vi eſporreſte a gran perigli.

Cle. Il periglio è per quelli, che non voglion ſalvarſi.

Rog. Anzi per quelli, che oſan cimentarſi con l'impoſſibile.

Cle. La fortuna non è meno pazza ne' ſuoi favori, che ingegnoſa ne' ſuoi inganni.

Rog. L'arriſchiar la vita in un' impreſa, è riſoluzione di poca prudenza, benchè di gran cuore.

Cle. Fra' mali, l'eleggere il minore è un camminar con prudenza, è un conoſcer il vantaggio. Se voi quì rimanete è certa in brieve la voſtra Morte, ove co'l tentarne l'uſcita, ponete alla ventura, per lunga ſerie d'anni, ſol pochi momenti di vita.

Rog. Chi tenta l'impoſſibile, conſuma il tempo, e diſpera ogni felicità.

Cle. Non opera ſtupori, chi non cerca d'attaccarſi alle più ardue impreſe.

Rog. E' ardimento troppo grande.

Cle. Non già per una Figlia di Roggiero.

Rog. Non vi luſingate, o Cleoniba.

Cle. Già determinai.

Rog. Avvertite, o Figlia, che l'azione non maturata dalla prudenza è un pomo, che ha il ſapore ſempre amaro.

Cle. Nò nò, non voglio che più viviate, con un continuo tormento, d'attendere ad ogni momento la Morte.

Rog. La ſperanza non termina, che con la vita.

Cle.

Cle. In queſta carcere non han più luogo le noſtre ſperanze.

Rog. Figlia?

Cle. Padre?

Rog. Deſiſtete da queſt' impreſa.

Cle. Non debbo.

Rog. Non arriſchiate, vi priego, la voſtra vita.

Cle. Non la curo.

Rog. E vorrete.....

Cle. Sì.

Rog. Che io.....

Cle. Che voi.

Rog. Permetta.....

Cle. Ch' io vi cavi di queſta carcere.

Rog. Che per una morte incerta, ſi mettano in evidente periglio due vite?

Cle. Non ſarà così.

Rog. Voi lo dite.

Cle. Perchè lo ſpero.

Rog. Figlia, riflettete meglio.

Cle. Son riſoluta.

Rog. Di laſciarmi?

Cle. Di condurvi.

Rog. Oh Dio!

Cle. Andiamo.

Rog. Non voglio.

Cle. O voi meco venite, ò ancor io quì rimango.

Rog. Verrò, ma.....

Cle. Di che temete?

Rog. Non ſo.

Cle. Animo, o Padre.

Rog. Non l'ho, che per morire.

Cle.

Cle. Cancellate, vi ſupplico, queſte impreſſioni funeſte.
Rog. Sia come volete
Cle. Venite. (*Lo piglia per la mano.*)
Rog. Aſſiſtete, o mio Dio, a due infelici.

SCENA XXXI.

Civile con Fineſtra di Carcere.

Frullone ſolo,

GLi è un gran pezzo, ch'io ſtò quì a far mula di medico, e la Padrona non ſi vede. Queſto ſtare intorno alle prigioni non sà troppo di buon' odore. Io ſon pure il merlotto, quando ci conſidero: ognuno cerca di ſtarne lontano, ed io ci vò intorno a far la ronda, con pericolo alla fine d' eſſervi ficcato dentro contro a mia voglia. Se Cleoniba ſtà troppo troppo a venire, io me la vo battere, perchè il trattenermi quì così ozioſo può pregiudicar non poco alla mia riputazione, ſtante che chi mi vede, penſerà, ch' io ſia un birro, ò almeno almeno qualche ſpiaccia.

SCENA XXXII.

Ariſtano, Cleoniba, e Roggiero, di dentro, e Frullone.

Ar. TOrnate indietro.
Fr. Cos' è queſta?
Cle. Diſcoſtati, ſe ti è cara la vita.

Fr.

Fr. Cara la vita? Sicuro, che la m'è cara. Queſta è gente, che non vuole, che ſieno oſſervati i fatti ſua: e io la ſervo; Addio.

SCENA XXXIII.

Ariſtano ſoſpinto da Cleoniba con la Piſtola, e Roggiero preſo per mano dalla medeſima.

Ar. SE più v' inoltrate io chiamo.
Cle. Se non ci laſci io sbaro.
Ar. Voi non la volete intendere.
Cle. E tu ancora non la voi capire.
Ar. Chiamerò.
Cle. Sbarerò.
Ar. Ajuto, ajuto.
Cle. T' uccido, ò infame. [*Sbara la Piſtola, e nello ſbarare vien Liraſpe, che impediſce il colpo, e toglie la Piſtola.*]

SCENA XXXIV.

Liraſpe, Cleoniba, Roggiero, e Ariſtano.

Lir. T' Impediſco.
Cle. Son diſperata.
Lir. Son contento.
Rog. Sono infelice.
Ar. Son ſalvo.
Rog. Infelice torno a i tormenti. *Via.*
Cle. Diſperata non ſo che farmi. *Via.*
Lir. Contento mi parto. *Via.*
Ar. Salvo, non ho più paura. *Via.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala.

Re, e Liraſpe con la Piſtola.

Re. COme giungeſte così opportuno?
Lir. Fu effetto del caſo, o Sire.
Re. Anzi diſpoſizione de' Numi, che voglion puniti quei felloni.
Lir. S' accerti V. M. che un momento, che aveſſe tardato il mio arrivo, con la Morte del Carceriero, era ſicuro il di lor ſcampo.
Re. Fu un grande attentato, per un cuore d' una ſemplice Donzella.
Lir. Cleoniba vanta ſpiriti, che eccedono la facoltà del ſuo ſeſſo.
Re. Li ſaprò ben' io mortificare.
Lir. Con una femmina, che ha cuore di maneggiar queſt' armi, ſi rende inutile ancora l' iſteſſa forza.
Re. Porgetemi quella Piſtola.
Lir. Eccola.
Re. Ed è queſta l' iſteſſa, che dalle mani di Cleoniba rapiſte?
Lir. Quella appunto.
Re. Ah Principe.
Lir. Parla V. M. d' Albenſais?
Re. Sì, di lui parlo, e con ragione.
Lir. Per qual motivo?

Re.

Re. Queſta è una Piſtola di mio Figlio; io ben la ravviſo: eccovi aſſegnato il motivo delle mie rifleſſioni, e di qualche ſoſpetto.
Lir. Mentre è così, ella non ha piccola cagione di ſoſpettare.
Re. Liraſpe, fate, che Cleoniba non abbia più ingreſſo nella carcere di Roggiero, e che quì ne venga Albenſais.
Lir. V. M. ſarà ſervita. *Via.*

SCENA II.

Re ſolo.

AH ferro, io ben t' intendo; con una bocca di fuoco mi paleſi a chiare note i caldi affetti, che paſſano vicendevolmente fra Cleoniba, e Albenſais; ma giuro alla mia Corona non andranno baldanzoſi ne' miei diſprezzi, perchè ſaprò ben' io col freddo della mia geloſia opprimere le fiamme del loro amore.

SCENA III.

Albenſais, e Re.

Al. AVviſato da Liraſpe, che V. M. mi bramava, venni a ricever l' onore de' ſuoi regi comandamenti.
Re. Albenſais?
Al. Mio Signore?

Re. Conoſcete queſt' arme?
Al. Per mia la ravviſo.
Re. Si eh?
Al. Certiſſimo.
Re. Ah sfacciato.
Al. Voſtra Maeſtà.....
Re. Taci.
Al. Come?
Re. Taci dico, ſe non vuoi irritare maggiormente il mio ſdegno.
Al. Sire, non ſentenziate ſenz' aſcoltarmi.
Re. E tanto ardiſci?
Al. Non sò d' aver' errato.
Re. O queſto è troppo, confeſſare il delitto, e poi preſumere sfacciatamente di eſſere innocente.
Al. E che diſſi?
Re. Che queſt' arme è tua.
Al. Lo confermo.
Re. Dunque ſei reo.
Al. E di che può rendermi colpevole l' eſſer mia coteſta Piſtola?
Re. Della tentata fuga di Roggiero.
Al. Si contenti V. M. che col cuore ſu le labbra, io le dica, che mi giunge nuovo tale attentato.
Re. Come, ſe Cleoniba di queſt' arme iſteſſa ſi prevalſe per atterrarne gli oſtacoli, che aveſſero uſato impedir la fuga a ſuo Padre?
Al. Queſto non mi convince di reità.
Re. Foſti complice.
Al. Ne ſono innocentiſſimo.

Re.

Re. Non deſti queſt' arme a Cleoniba?
Al. Ne men per penſiero.
Re. Come dunque pervenne in ſuo potere?
Al. Dirò alla M. V. venne da me Frullone, e con preteſto di voler fare una burla, mi chieſe una Piſtola, che poi veduta per avventura da Cleoniba in mano del Servo, può eſſere, che conſegnare ſe la faceſſe, e ſe ne ſia ſervita nel ſeguito attentato.
Re. Queſti ſon preteſti, che punto appagano il mio giudizio.
Al. Sò che non ho errato, del rimanente V. M. è padrona d'intenderla come più le aggrada.
Re. Orsù già che vi moſtrate tanto alieno dagli affari di Cleoniba, non vi ſarà diſcaro lo ſtarne lontano anco con la perſona; però vi comando che più non le parliate, e che inviolabilmente sfuggiate tutti quegli incontri, che a ciò vi poteſſero portare; m' intendeſte. (*Via.*)

SCENA IV.

Albenſais ſolo.

CH' io non parli a Cleoniba? che io sfugga ogni ſuo incontro? Queſto è un dirmi eſpreſsamente, ch'io muoja. Ah Padre, io ben t' intendo; la geloſia s' impadronì del tuo cuore, per tiran-

neggiarne barbaramente il mio. Ma ecco, che di quà ne viene il mio bene. Oh Dio, e come posso sfuggir Cleoniba, se ella è l'anima della mia vita, la vita del mio cuore, il cuore d'ogni mia delizia?

SCENA V.

Cleoniba, e Albensais.

Cle. MOlto turbato vi trovo, o Principe.

Al. Non è lieve il motivo, o Cleoniba.

Cle. E qual nube di sinistro evento potè oscurare la serenità del vostro volto?

Al. Il vostro attentato è stato l'unica origine de' miei cordogli.

Cle. Forse perchè non sortì col bramato fine? Con l'assistenza d'Albensais penso di ritentarlo con miglior fortuna.

Al. Eh Principessa, non è questa la cagion del mio duolo.

Cle. E che dunque?

Al. Sappiate, che supponendomi S. M. complice di quel fatto, per esservi voi prevaluta in quell'occasione d'una mia Pistola, mi ha imposto, che più non vi parli, e che sempre, oh Dio, e che sempre vi fugga.

Cle. E di questo tanto vi affliggete?

Al. Sì, ch'egli è il massimo de' miei tormenti.

Cle. E perchè?

Al. Perchè essendo voi la mia vita, lungi da voi terminerà il mio vivere.

Cle. E tanto mi amate?

Al. Per significarvi eccessivo il mio amore, basta sol ch'io vi dica, che vi amo più di me stesso.

Cle. Oh Dio!

Al. Che direte, o mio tesoro?

Cle. Che fra tanti infortunj fortunata mi vedo.

Al Dunque son graditi da voi i miei affetti?

Cle. E chi non amarebbe il Principe Albensais?

Al. Non mi lusingate, o bella.

Cle Credetemi, o Principe, che fin dal primo istante, che ebbi fortuna di mirarvi, s'impresse nel mio cuore la vostra immagine; ma lo stato infelice, in cui mi vedevo, tolse sempre a me quell'ardire, che ora la vostra generosità mi concede di palesarvi il più sincero de' miei sentimenti.

Al. E debbo crederlo?

Cle. Col dubitarne offendete la mia sincerità.

Al. Dunque.....

Cle. Sì, che voi, o mio caro Principe; siete l'unico sollievo de' miei cordogli, la vita della mia vita, il centro delle mie contentezze.

Al. Caro, quanto vi debbo.

Cle. Amato, quanto vi adoro.

Al. Bella Cleoniba?

Cle. Adorato mio bene?

Al. Voi siete la mia speme.

Cle. Voi il mio contento.

Al. La gioja del mio cuore.

Cle. Il conforto del mio spirito.

Al. Non so più che bramare.

Cle. Ma.....

Al. Che sarà, o mia vita?

Cle. Amareggia le nostre dolcezze la continua lontananza de' nostri individui.

Al. Prima sarà senza lumi il Sole, senza moto i Fiumi, senza Stelle il Cielo, che io m' induca giammai a privarmi di rimirare il vostro bello.

Cle. Ed i comandi del Re?

Al. Non gli apprezzo.

Clei Ed i suoi sdegni?

Al. Non li curo.

Cle. Perderete con l' affetto del Genitore tutte le vostre fortune.

Al. Purchè non perda Cleoniba, rinunzio fin d' ora col Regno, che per natura mi si dee, anco il dominio di tutto il Mondo.

Cle. Rammentatevi, o caro, che Axala è crudele, ambizioso, violento, e naturalmente geloso: Se egli s' afficura del nostro amore, non risparmierà la vostra vita; ma come suo rivale, e rival favorito, vi farà sentire i più duri effetti del a sua vendetta.

Al. Non temete, o bella, saprò ben' io sostener col mio corraggio i diritti, che voi mi date su 'l vostro cuore, contro l' in-

trapreso d' un rivale, benchè di me più potente: quando si tratta d' un pregio sì glorioso, non vi son perigli, che possano intimorire. L' amore, che vi porto, o cara, non ha nulla di debole, nè di timido; nulla mi parrà difficile, quando sarà d' vopo darvene alcuna prova.

Cle. Principe amato?

Al. Adorata mia Principessa?

Cle. Voi non considerate i perigli.

Al. E' proprietà di chi ama.

Cle. Col troppo amarmi, volete precipitar nel profondo delle sciagure Cleoniba, Roggiero, e Albensais.

Al. Sbandite, vi priego, i timori dal seno.

Cle Odo gente.

Al. Nulla mi cale.

Cle. Separiamoci, per non irritare maggiormente S. M.

Al. Poco mi amate, o Cleoniba.

Cle. Da quali pruove formate una conseguenza così falsa?

Al. Dal vedere, che mi bramate da voi lontano.

Cle. Per non perdervi per sempre, sol per pochi momenti lo desidero.

Al. Dunque vi lascio.

Cle. Amato Principe, non ascrivete, vi supplico, a freddezza d'affetti ciò, che è parto solo d' un amor tutto fuoco.

Al. Non replico per non offendervi. Addio, mia vita.

Cle. Addio, mio bene.

SCENA VI.

Frullone, e Cleonida.

Fr. Aspetta, aſpetta.
Cle. Che vorrai dire?
Fr. Ch io v'ho tanto aſpettato dove mi avevi detto. che ſarebbe venuto a faſtidio anco a un muricciuolo.
Cle. Dubito piuttoſto, che mai vi arrivaſſi.
Fr. A dove?
Cle. Dalle Carceri.
Fr. O così v'ha detto.
Cle. Perchè dunque non ti tratteneſti tanto, che io vi giungeſſi?
Fr. O vi dirò; vennero certe perſone, che non volevano, che fuſſero veduti i fatti loro, e io, che ho ſtudiato il Galileo, non volſi commettere una mala creanza; che però al primo avviſo mi levai di lì; tanto più che me lo diſſero con corteſia.
Cle. E che ti diſſero?
Fr. Che io mi diſcoſtaſſi ſe mi era cara la vita.
Cle. Vedeſti chi erano?
Fr. Per dirvela non me ne curai troppo.
Cle. Balordo.
Fr. Come dire?
Cle. Allora appunto ti bramava in quel luogo.

Fr.

Fr. Che, per farmi sbudellare?
Cle. Per ſervirmi.
Fr. In che maniera?
Cle. E' poſſibile, che in quelle parole tu non conoſceſſi la mia voce?
Fr. S'io l'aveſſi conoſciuta ſarei fuggito più preſto.
Cle. Perchè?
Fr. Per ſervirvi come ſi dee.
Cle. Non dicevo a te, che ti diſcoſtaſſi.
Fr. No eh? o a chi dicevi?
Cle. Al Carceriero, che ſi oppoſe a' miei voleri.
Fr. E che volevi?
Cle. Condur fuori della Carcere mio Padre.
Fr. Faceſti voi nulla di buono?
Cle. Nò, perchè giungendo Liraſpe, nato ſol per farci ſempre infelici, impedì quel colpo, che doveva felicitare il mio attentato.
Fr. In ſomma queſto Diaſpro vuol'eſſer un briccone ſe crepaſſe.
Cle. Non diſpero però, perchè ſe favorevole ſi dimoſtrò fino a queſto punto il Principe, più lo farà per l'avvenire, per eſſermegli io dichiarata ſua amante.
Fr. Dite voi da vero?
Cle. Sai, che ſon nemica delle menzogne.
Fr. E quanto è ſtata queſta coſa?
Cle. Appunto, avanti che tu giungeſſi.
Fe. O penſa ſe l'amico va in brodetto.
Cle. Quaſi uſcì fuori di ſe ſteſſo.

Fr. Come diavol facesti voi a slargarvi tanto seco.

Cle. Fui violentata dalle sue affettuose espressioni.

Fr. E che vi disse?

Cle. Che io ero la sua vita, e che per non perder me avrebbe di buona voglia rinunziato anco il dominio di tutto il Mondo.

Fr. E voi?

Cle. Corrispossi con altrettanto affetto.

Fr. E lui?

Cle. Sempre con isviscerateza.

Fr. E voi?

Cle. L'intendeste.

Fr. Ma pure, che gli dicesti voi di bello? Fate conto ch'io sia il Principe, e ditemi giusto come voi le diceste.

SCENA VII.

Re in disparte, Cleoniba, e Frullone.

Cle. VOi siete l'unico sollievo de' miei cordogli.

Re. (Che sento!)

Cle. La vita della mia vita.

Re. [Sogno, ò pur son desto!)

Cel. Il centro delle mie contentezze.

Fr. O bene mio.

Re. (E'ancor soffro?)

Cle. Adorato mio bene.

Re. [O sfacciataggine inaudita!]

Cle. Sì, che voi siete il mio contento.

Re.

Re. Ed io sarò il tuo tormento.

Fr. O servo Signor Re.

Re. Ah mostro di lascivia, or comprendo perchè schivi l'amor mio.

Cle. Mio Signore?

Re. Taci femmina disonesta, e arrossisciti nel considerare le tue laidezze.

Cle. Vostra Maestà.....

Re. Taci dico, e sol vergognati d'aver posposto gli affetti d'un Re alle compiacenze d'un vile.

Fr. Che musica è questa?

Cle. Oh Cielo!

Re. E hai tanto ardire d'invocar il Cielo, che con le tue dissolutezze hai così fieramente irritato?

Fr. Che diavol v'ha fatto mai questa povera ragazza?

Re. E tu ancora, o indegno, ardisci aprir quella bocca, che per gl'impuri baci d'una Frine sfrenata, è divenuta più vile, ed infame?

Fr. O sicuro, che la mia bocca ha fame.

Re. Toglietevi dalla mia presenza, o perfidi.

Fr. Giacchè voi conoscete, ch'io ho fame, voi fareste il meglio a farmi dare un pò da mangiare.

Re. Ancor mi schernite? Giuro al Cielo..

Fr. Ma in somma delle somme, che cosa vi abbiamo noi fatto?

Re. Partite, vi dico, ò con le mie proprie mani in questo luogo v'uccido.

Fr. Con le buone, con le buone.

Cle.

Cle. Seguimi Frullone, che l'innocenza medesima saprà difenderci.

Fr. Che diavol gli è entrato adosso a questa bestiaccia?

SCENA VIII.

Re solo.

E Questo è il decoro delle Dame Italiane, i pregi delle Principesse di Calabria, l'eroiche azioni d'una Figlia di Roggiero? Son questi i modi, che debbonsi praticare in una Reggia, i rispetti dovuti al Monarca di Marocco, la venerazione, che si dee ad Axala? Giuro a Macone, che non andranno impuniti i felloni. Col gastigare il drudo, saprò bensì mortificar quell' indegna.

SCENA IX.

Albensais, e Re.

Al. MIo Signore?
Re. Che vorreste?
Al. Torno di nuovo alla M. V. per sincerar la mia persona nel fatto di Cleoniba.
Re. Se non volete, che maggiormente mi sdegni, non mi rammentate quell' infame.
Al. Farò quanto ella m' impone, ma si con-

contenti, che io le dica, che non si conviene il titolo d'infame per un' azione, che ha piuttosto dell' eroico, e del generoso.

Re. Così non parlereste, se vi fossero note l' altre sue indegnità.
Al. Non riconobbi giammai in Cleoniba, che azioni degne della sua nascita.
Re. Come siete semplice, o Figlio.
Al. V. M. mi onori di qualche lume, se brama, che io non dimori più nelle tenebre d' una involontaria ignoranza.
Re. Sappiate, o Albensais, che la tanto da voi stimata Principessa, è la più indegna Femmina, che trovar si possa giammai.
Al. Come? non è ella Figlia di Roggiero?
Re. Sì, ma è altresì una vilissima Taide.
Al. Che cosa dite, o Padre?
Re. Quello, che è infallibile.
Al. V. M. mi perdoni, non posso indurmi a questa credenza.
Re. Credete pure a me, che con mio gran rossore le ho veduto cangiar questa Reggia in un' infamissimo lupanare.
Al. E sarà possibile?
Re. Già vi dissi, che ne posso esser testimonio di presenza.
Al. E che vide?
Re. Amoreggiar sfacciatamente col proprio Servo.
Al. Con quali termini.
Re. Con i più affettuosi, ed espressivi, che si possan mai dire.

Al.

Al. E dove?
Re. In queſt'iſteſſo luogo, e non è molto.
Al. Son fuori di me ſteſſo.
Re. Io più di voi.
Al. Che penſa di fare, o Sire.
Re. Lo vedrete. (*Via.*)

SCENA X.

Albenſais ſolo.

COnfuſa Anima mia, e quale agitazione in un punto ti conturba, ti tormenta, ti crucia? Cleoniba incoſtante, infedele, impudica? Cuore, che fai, mente, che penſi, Albenſais, che riſolvi? Ahi, che una congiura di affetti contrarj troppo fieramente martirizza queſto mio ſeno. Amor mi perſuade il perdono, lo ſdegno riſoluzioni feroci mi detta; ſicchè non ſo ſe io ſia amante, ò nemico. Ma chi mi accerta, che Cleoniba mi ſia traditrice? Sdegno, non interompere le mie ſperanze. Axala è amante: chi ſa, che non abbia formato un falſo giudizio, ideatogli dalla geloſia, ò inventata una chimera, per muovere il mio cuore a cancellar l'immagine di Cleoniba? Sì sì, è geloſo il Re, che però come teſtimonio appaſſionato non gli ſi dee preſtar credenza. Cleoniba è un Sole, ed il Sole non è ſoggetto a macchie; dunque non può eſſer bruttezza alcuna nella

nella mia bella Principeſſa: dunque non fu veridico il Genitore: dunque torna l'anima mia alla ſua quiete.

SCENA XI.

Civile con Fineſtre di Prigione.

Cleoniba ſola.

EQuando mai la ſorte con l'inſtabilità della ſua ruota, non dovrà eſſere più oſtinata nella continuazione de' ſuoi ſdegni? Che Axala avido di grandezze abbia rapito alla Caſa di Roggiero il bel Principato di Calabria, ſitibondo di ſangue, voglia ſvenare l'infelice mio Genitore, e che tiranno d'ogni mio ſollievo m'abbia vietato l'ingreſſo alla carcere del medeſimo, affligge, è verò, il mio cuore; ma, che egli ſi voglia far carneſice così crudele del mio onore, queſto sì, che con eccеſſo di tormenti mi martirizza, mi toglie da' ſenſi, m'uccide. Cleoniba diſoneſta, impudica? oh mio Dio, tu lo ſai, ſe alla delicatezza dell'onorato mio ſpirito, ſi convengano epiteti così indegni, titoli così infami. Non vorrei, che per mio maggior tormento, perveniſſero all'orecchie del mio pur troppo afflitto Padre, prima ch'egli n'abbia penetrata la verità, i rapporti di così falſe novelle, perchè ſon più che certa, che

pria

pria del ferro l' ucciderebbe il dolore. M' aggiro quì d' intorno alle carceri per fargli nota la mia innocenza, e sincerarlo dell' integrità delle mie azioni, ma non vedo il modo nè di poter mirarlo, nè di potere anco per breve spazio parlargli.

SCENA XII.

Frullone dalla carcere, e Cleoniba.

Fr. IN questo sacchettin giallo giallo al poverino.
Cle. Odo gente.
Fr. Io muojo dalla fame, e dallo stento.
Cle. Questa è la voce del mio Servo.
Fr. Quel Signore, quel Signore, fatemi un pò di carità.
Cle. Frullone?
Fr. Signore?
Cle. Non mi conosci?
Fr. S' io non vi vedo.
Cle. E ora.
Fr. O voi siete la mia Padroncina, che diavol fate voi costì?
Cle. Andavo cercando di vedere il mio Genitore.
Fr. Non sò in qual prigione si sia: aspettate, ne domanderò. Aaaaalò. Nessuno mi risponde, bisogna, che questa prigione sia lontana dall' altre.
Cle. Ma dimmi, perchè ci sei entrato?
Fr. Perchè quei galuppi degli Sbirri mi ci

ci hanno condotto, che del resto gli stavan freschi.
Cle. Nè ti è nota la cagione?
Fr. Mi hanno detto, che il Re mi ci ha fatto mettere per amore, ma io però ci son venuto per forza.
Cle. Abbi pazienza, e consolati con la considerazione, che anco il tuo Padrone soffre gl' istessi travagli.
Fr. Ogni cosa si potrebbe sopportare, ma quel non avere nè a mangiare, nè a dormire, mi dà un poco nel fil delle rene.
Cle. Chi t' impedisce?
Fr. Certi compagnoni affamati più di mè.
Cle. E chi sono?
Fr. Un' esercito di topi così grossi, che pajon Bambini fasciati.

SCENA XIII.

Albensais in disparte, Cleoniba, e Frullone.

Cle. POvero Frullone.
Al. [Questa è Cleoniba, che con il Servo carcerato favella. Ottima congiuntura è questa per accertarmi se sia vero quanto mi significò S. M.]
Fr. Voi vedete dove si trova il vostro Frulloncino.
Cle. Sa il Cielo quanto ti compassiona il mio cuore.

Al.

Al. (Parla con qualche affetto , ma non tale però da formarne giudizio .)

Cle. E tanto più s'affligge queſt' anima perchè ſolo per amor mio in coteſte miſerie ti trovi .

Al. (Benchè s'inoltrino l'eſpreſioni affettuoſe , pur non poſſo determinare il concetto .)

Fr. E per queſto non mi par tanto ſtrano , perchè è tanto grande il bene , ch' io vi voglio , che ſe non baſta ſtare in prigione , per amor voſtro io anderò anche in Galera , perchè già ci ſono avvezzo .

Cle. Coteſte tue eſpreſſioni mi legano l' anima .

Fr. Voi ſiete troppo buonina .

Cle. Caro Frullone, quanto ti debbo .

Al. (Comincia a titubare il mio cuore .)

Fr. Queſta coſa ha mezzo guaſtato i voſtri amori .

Cle. Così non fuſſe .

Al. [Ah indegna .]

Fr. Venga la rabbia a quel turcaccio del Re , che venne lì appunto a darci di naſo , quando v' eri ſu 'l più buono del diſcorſo .

Al. [Ti diſpiacque eh ?)

Fr. Io ci avevo il maggior guſto del mondo a ſentirvi dir cuor mio , vita mia , ſpicchio d' aglio , e tante belle coſſine .

Al. (Non mi fan d' uopo più teſtimonj per aſſicurarmi , che fu veridico il Re , che è un' indegna Cleoniba .)

Cle. Non vorrei , che il Principe.....

Al.

Al. Sapeſſe le tue diſſolutezze, non è vero?

Cle. Ah Principe ancor voi.....

Al. Taci mentitrice .

Cle. Credetemi , che i voſtri ſoſpetti ſon corpi , che non ſon formati , che d' ombre .

Al. Ben diceſti , che ſon' ombre , giacchè eſſi mi tormentano .

Cle E vorrete preſtar fede ad un'appaſſionato rapporto del voſtro geloſo Genitore ?

Al. I rapporti vengon da queſti occhi , che chiaramente viddero , da queſte orecchie , che ſenza interprete udirono .

Fr. Che rumor c' è egli coſtaggiù ?

Cle. Che coſa udiſte , che vedeſte ?

Al. Tanto , che mi ſerve per eternamente abborrirti . [*Via* .]

Cle. Oh Dio , ſe non è valevole queſto accidente a privarmi di vita , non ho cuore , in cui poſſano annidarſi le contentezze . (*Via dietro* .)

SCENA XIV.

Frullone ſolo .

Sig. Padrona ? Sig. Cleoniba ? Al ſentire non ci è più neſſuno . Queſto gran ſilenzio dopo un gran romore mi fa ſoſpettare a male : Non vorrei già , che fuſſe accaduta qualche diſgrazia a quella povera ragazza della mia Padrona . Che domin ? anco lei andare a metterſi a girar

a girar ſola per certi luoghi, ne' quali non è ſicuro nè anco chi è accompagnato. E ſapete, non mancano nibbiaci, che cercan d'andarli dietro. Quando l'era ſotto i miei occhi, io facevo la mia parte, procurando quanto mai potevo, che non gli fuſſe fatto torto, adeſſo poi io non ſaprei.

SCENA XV.

Cleoniba, Albenſais, e Frullone.

Cle. SPero, che adeſſo adeſſo reſterete appieno ſincerato della mia innocenza, e del amore. Frullone?

Fr. Chi mi chiama.

Cle. Aſcolta.

Fr. O ſiete voi Signora Padrona?

Cle. Son'io.

Fr. L'ho anche caro; perchè appunto io avevo fatto un giudizio terminario.

Cle. Dimmi un poco; Che coſa facevo quando il Re ci ſgridò, e con che parole pregiudiciali ci neceſſitò a fuggir dalla ſua preſenza.

Fr. Voi mi raccontavi le ſviſceratezze ch' eran paſſate tra voi, e 'l Sig. Principe.

Cle. Ti parv'egli, che io godeſſi d'eſſermegli dichiarata amante?

Fr. E quaſi, ſe voi ne sbaſite.

Cle. E poc'anzi quando mi diceſti, che il ſoſpetto del Re aveva atterrati i miei amori, di quali amori intendevi?

Fr.

Fr. Di quali volete voi, che io intendeſſi? di quelli di Margute? io intendevo di quelli che avete verſo il Principe Albenſais.

Al. Principeſſa, non più; abbaſtanza ſon perſuaſo, che voi ſiete innocentiſſima, ch' io fui troppo facile alla credenza.

Cle. Dunque l'offeſa ſon' io.

Al. Lo confeſſo.

Cle. Ah Principe, e così poco diſtinguete Cleoniba? una Figlia di Roggiero, da una Femmina vile, da una Donna infame?

Al. Compatitemi, o bella.

Cle. Troppo m'offendeſte.

Al. Fu effetto d'un' amore eccеſſivo.

Cle. Anzi d'un' animo coſtante.

Al. Vi chiedo perdono.

Cle. Non lo meriti.

Al. Un' amante vi ſupplica.

Cle. Un'offeſa non ti aſcolta.

Al. Cara.

Cle. Non mi placco.

Al. Quietatevi.

Cle. Nell'odio ſtò ferma.

Al. Vi richiama il mio cuore.

Cle. Già vacillo.

Al. Venite.

Cle. Cedo.

Al. Correte.

Cle. Cado.

Al. Tornate nel mio ſeno.

Cle. Ritorno.

Al. Dunque più non mi ſdegnate?

Cle.

Cle. Nò.
Al. Dunque l'odio finì?
Cle. Sì.
Al. Cara, quanto vi adoro.
Cle. Caro quanto vi amo.
Al. Mi ſprezzerete?
Cle. Nò.
Al. Dunque l'ira ſparì?
Cle. Sì.
Al. Nè mai mi laſcerete?
Cle. Mai.
Al E ſempre mi amarete?
Cle. Sempre, sì sì ſarà felice il noſtro ſtato.
Al. Sì sì, ſaran felici i noſtri dì.
Cle. Un cedo.
Al. Un cado.
Cle. Un v'amo.
Al. Un ſempre.
Cle.) Un sì.
Al.)

SCENA XVI.

Sala. *Notte.*

Re ſolo.

ADonta di me medeſimo ſon forzato a confeſſare, che la vita di Roggiero non era, che una continua Morte alla mia quiete. Non ſeppe mai il mio cuore che coſa foſſe inquietudine, ſe non dal punto, che giunſe in queſta Reggia il Principe di Calabria. Egli col dichiararſi ſempre così oſtinatamente oppoſto alle mie compiacenze, ha turbato talmente il mio ſpirito, non avvezzo ad eſſer contrariato ne' ſuoi deſiderj, che infino gli origlieri ſteſſi deſtinati a' riposi mi ſembravano trapunti di ſpine. Il procraſtinar di vantaggio la Morte di queſto protervo, non era che un dar paſcolo alla ſua oſtinazione ne miei diſprezzi, che un' accreſcer maggiormente nel mio cuore il diſturbo. Doveva ſvellerſi in ſomma la radice di quel nappello, affinchè più non germogliaſſe ne ſuoi veleni. L'ora tarda mi perſuade, che già ſia ſeguita la Morte di Roggiero, che con irevocabil decreto ho finalmente ordinato: onde anſioſo ne ſtò attendendo l'avviſo, per goder più placida queſta Notte, che già molto avanzata, a i riposi mi chiama.

SCENA XVII.

Ariſtano, e Re.

Ar. SIre?
Re. E' morto Roggiero?
Ar. Anzi vivo, con il ſuo Servo ſi ritrova fuori delle carceri.
Re. Come? che dici?
Ar. Forzate le prigioni da una ſquadra di armati, ſenza poter farli oſtacolo, furon condotti via a viva forza.
Re. Oh Cielo, che ſento!

Ar. Quello, che per verità è ſucceduto.

Re. E chi furon quegl' indegni, che oſarono inoltrarſi a così grand' eccesſo?

Ar. L' oſcurità della Notte non mi permiſe il ben diſtinguerli; vero è, che per quanto mi concedette di luce un poco di barlume, parvemi riconoſcer fra queſti il Principe voſtro Figlio.

Re. Albenſais?

Ar. Così mi parve.

Re. O Stelle inique! e così debbo eſſer tradito, vilipeſo, ſchernito? Sù sù, accreſcetevi, o miei ſdegni, multiplicate, o miei furori, uſcite pure ſchierati da queſto ſeno, per uccidere chi diè morte alla mia quiete. Che più tardate, o ſpiriti di vendetta? Perchè non eſalate i voſtri incendj voi acceſi ſentimenti di ſdegno?

SCENA XVIII.

Liraſpe, Re, e Ariſtano.

Lir. MIo Signore, inteſa la fuga del Principe di Calabria, vengo dalla M. V. per ricever quegli ordini, che dalla ſua prudenza ſaranno ſtimati più eſpedienti.

Re. Preſto, Liraſpe, ſi ſiegua con tutta celerità per ogni parte Roggiero, e vivo, ò morto ſia ricondotto alla carcere, nella quale fra tanto farete racchiudere Albenſais.

Lir. E perchè queſto, o Sire?

Re.

Re. Perchè egli fu che a viva forza ne cavò il Principe di Calabria.

Lir. Mi ſtupiſco. Volo ad eſeguire. *Via.*

Re. Ed io vado a meditar crudeltadi le più atroci, atrocità le più crudeli, che inventar ſapeſſe giammai la ſteſſa barbarie. *Parte con Ariſtano.*

SCENA XIX.

Boſco.

Frullone ſolo con lanterna.

VEnite, venite pure allegramente, non dubitate nò, perchè io ci ſono avvezzo a tenere il lume. Guardate bene dove voi mettete i piedi, acciò voi non inciampaſſi. (*Inciampa in una Scena.*) Ohi. La mi ſcuſi Signore. Ah gli è un albero. Che diavol fanno coſtoro? E vengon molto adagio.

SCENA XX.

Regina da Uomo, Roggiero, e Frullone.

Rog. FRullone, non ti avanzar tanto con quel lume.

Fr. Che, mi minchionate eh? e non mi par già tempo di dar fieno a oche. Ricordatevi, che noi ſiamo ſcappati di prigione, e che ſe ci richiappano, in cambio di menarci dove noi ſiamo uſciti, a dirci buono quel diavol del Re ci farà condur caldi caldi ſu le forche.

Reg. Non temere, che già siamo vicini al luogo destinato per la nostra salvezza.

Reg. Cavaliero, non mi tormentate più col naicondermi a chi debbo quella vita, che con involarmi dalla carcere avete così generosamente preservata.

Reg. Ancor non mi ravvisate?

Rog. Parmi, che non sia nuova agli occhi miei la vostra effigie, ma di chi precisamente ella sia, non sà distinguere la mente.

Reg. Roggiero, perchè bramo da voi il premio appunto di quanto a prò vostro ho operato, non debbo di vantaggio celarvi il mio essere. Io sono Agatilde.

Rog. Ah mia Regina.

Fr. La Regina? O garbata Regina, o garbata Regina.

Rog. E come si può mai corrispondere a un tanto affetto, compensare una generosità così grande?

Reg. Non con altro, che con equivalente dono.

Rog. Questo è certo.

Reg. E tanto desidero dalla vostra generosità, anzi dalla vostra pietà.

Rog. Oh Dio! non mortificate di vantaggio, o Regina, il mio spirito.

Reg. Tralasciate quel vano titolo, che abborrisco, e detesto, perchè non mi ha servito, che per rendermi fino a questo punto infelice.

Rog. Con che forme vuol la M. V.....

Reg. Lasciate, vi torno a dire, la Maestà.

Rog.

Ro. Con qual contante volete, ch'io paghi un debito, che ha quasi dell' infinito?

Reg. Co 'l togliervi dalle mani d'Axala, non vi diedi la vita?

Rog. E' cosa più che certa.

Reg. Dunque una vita per una vita mi dovete.

Rog. E per genio, e per obbligazione già la mia vita è vostra.

Reg. Un' altra vita da voi desio.

Fr. (La vorrà forse la vita del Piovano Arlotto, ò pure quella di Bertoldino.)

Rog. Parlate con chiarezza, o Madama.

Reg. La vita di quest' anima bramo da voi o Roggiero. Sappiate, che non tanto l'affetto, ch' io porto al vostro merito, quanto il desiderio d' esser Cristiana, m' ha indotto a tradire il Re col darvi la libertà; in contracambio della quale non ricerco che la vostra scorta fino ad un luogo Cattolico, ove possa con l' acque lustrali del Battesimo purgar quest' anima dalle sozzure dell' infedeltà, e quasi altra Fenice su 'l rogo del divino amore risorgere a nuova, e più felice vita.

Rog. O magnanima, o generosa Agatilde: i vostri religiosi sentimenti, la vostra eroica risoluzione m' assicura lo scampo dalle furie d'Axala, mi dà gran motivo di sperar più felice il mio stato.

Fr. Signor Padrone, se noi stiamo più quì lo stato, che vi toccherà sarà quello di Piccardia.

Reg. Dice bene il Servo.

Fr. O ſicuro, ch' io dico bene.

Reg. Non ci tratteniamo di vantaggio.

Rog. E dove ci fermeremo per attender novità di mia Figlia?

Reg. Pochi paſſi diſtante è un Caſino del Baſsà d' Elmedina mio fedeliſſimo partigiano; quivi ſicuri faremo dimora, fin a tanto, che anco Cleoniba, ajutata, e fattole ſcorta dalla gente dell' iſteſſo Baſsà, vi giunga.

Rog. Soſpiro queſto momento di rivedere una volta mia Figlia lungi dalle forze di quel crudel Regnante, ma dubito, che inviperitoſi maggiormente Axala per la mia fuga, non mandi fuora tutto il ſuo veleno, e facci provare a Cleoniba quella morte, che crudelmente dalla ſua empietà era già ſtata decretata nella mia perſona.

Reg Non paventate, perchè il bello di voſtra Figlia è un freno troppo potente per arreſtar l' indomito deſtriero della crudeltà d' Axala nella carriera delle ſue furie.

Rog. Più m' aſſicura il Cielo, che ſempre fu Argo all' innocenza.

Reg. Proſeguiamo il cammino.

Rog. Vi ſieguo, o mio Nume tutelare.

Fr. Aſpettate, tocca a me andare avanti.

SCENA XXI.

Sala. *Giorno.*

Re, e Liraſpe.

Re. ED anco la Regina non ſi trova?

Lir. V. M. ſente, non altri ritrovai, che il Principe, quale in conformità de' ſuoi ordini feci racchiudere nell' iſteſſa carcere, dalla quale ne fuggì Roggiero. Debbo però dire alla M. V. che da quello, che con diligentiſſima perquiſizione, ho potuto ricavar dalla bocca dell' iſteſſo Principe, egli mi pare totalmente immune dall'aver dato mano, ò procurata la detta fuga.

Re. V' ingannate, fu veduto nella truppa da Ariſtano, e poi gli antecedenti operati a favor di Roggiero, e gli amori, che paſſano fra eſſo, e Cleoniba, credutigià da me verſo il Servo, ſon motivi, anzi teſtimonj troppo ſicuri per convincerlo.

Lir. La mancanza però della Regina è maggior indizio, che quello del Principe, ch' ella ſteſſa abbia procurata la libertà a Roggiero.

Re. Non eſento neppure Agatilde da queſto fatto, e di più me ne dà fortiſſimo motivo la ſtraordinaria compaſſione dimoſtrata più volte verſo il prigioniero, e la domeſtichezza più che grande, che con Cleoniba praticava ad ogn' ora. Ma non ſon Re, non ſono Axala

se contro di tutti con esemplar dimostrazione non fo le mie vendete. Spero, che la chiarezza del giorno, che già s' avanza, abbia da palesare i felloni, e pervenire in mio potere, per far loro provar quel gastigo, che alla grandezza del suo delitto è dovuto. Voi intanto invigilate alla sicurezza d' Albensais, della di cui persona sarà vostro il pensiere d' averne precisa, e particolar custodia. Andate. (*Lirasspe fa riverenza, e parte.*)

SCENA XXII.

Re solo.

CHe sia tradito da' Sudditi un Principe, n' è pieno il mondo d' esempj, ma che sia così schernita la Maestà d' un Regnante da' suoi più congiunti, è cosa, che ha quasi dell' incredibile, è materia da non potersi così facilmente supporre: E pure, ad onta della mia grandezza, e de' miei furori, mi sono fatti provar quest' infortunj. Un Figlio mi tradisce, una Moglie con i nemici se'n fugge, e che altro debbo sperare dalla lor fellonia, se non che ò la perdita della propria vita, ò la privazion del dominio? Questi non son misfatti, che si debba serrar' occhio; non sono errori, ne i quali debba indugiare la penitenza, ed il risentimento. In tali delitti si dee correre col gastigo alla mano.

Chi

Chi trattiene il taglio a queste fistole, chi si mostra con qualche tenerezza a curarle, le rende in maniera putride, e grandi, che non serve poi nè il rigore, nè il zelo. Albensais, che è in mio potere sarà il primo a provare i rigori del ferro. Non si dee la pietà per quei Figli, che nell' offese non seppero distinguere il proprio Padre. Demeritano gli obblighi della natura simili parti. Si fulmini dunque quegli umori, che intesero di corrompere l' aere purgatissimo della mia pace. Si dissipin con gli Aquiloni del ferro le nubi, che si frappongono a' raggi della mia grandezza; e dalle mie dimostrazioni, prendano esempio gli altri a contenersi ne' limiti del dovuto rispetto.

SCENA XXIII.

Prigione.

Albensais solo.

MIsero Albensais! e dove ti strascinò l' acerbità del tuo fato? In qual funesto recinto, infelice, ti trovi racchiuso? Sei vivo, ò morto? Sogni, ò pur sei desto? Ah che son desto per veder le mie miserie, sogno perchè non mi si rappresenta, che spaventevoli larve, son morto, perchè mi racchiude una tomba, son vivo, perchè provo ad ogni momento mille morti. Padre inumano, Axala Tiranno; così per una cieca

passione, per un capriccio della tua barbarie, per un vano sospetto dell' umanità ti spogli, egli obblighi della natura all' obblivione consegni? Ma misero, e con chi mi querelo se alcun non m' ode? Ah sì ci ton queste mura, che quantunque di dure pietre composte, avranno sentimenti più pietosi, che non ha un padre, che nelle sue crudeltadi è inesorabile, mentre sapranno tormi da queste miserie col darmi morte. *corre per dar di capo nel muro.*

SCENA XXIV.

Cleoniba con manto su le spalle, e Albensais.

Cl. CHe fate, o Principe?
Al. Oh Cielo, ancor questo per mio tormento maggiore?
Cle Forse più non mi amate?
Al. Anzi perchè vi adoro mi s' accrescon le pene
Cle. E perchè?
Al. Perchè vi vedo mia compagna in queste orridezze.
Cle. Non però portataci dalla ferocità d' Axala.
Al. Chi dunque quivi vi spinse?
Cl. L' affetto.
Al. Eh Cleoniba, quì non è più Roggiero.
Cle. Ma ci è Albensais.
Al. Dite piuttosto un'ombra di quel sventurato Principe. Nò, cara Cleoniba, non

non sono Albensais, sono un' infelice, uno scherzo della sorte, un bersaglio lagrimevole della vostra pietà.
Cle. Tralasciate queste dolorose espressioni, e non sia altro il vostro pensiero, che d' uscir di questo luogo.
Al. Che dite?
Cle. Che vi copriate con questo manto, e in vece mia vi portiate fuori da questa carcere.
Al. E voi?
Cle. Ed io quì rimarrò in luogo vostro.
Al. Ah mio bene.
Cle. Che volete dire?
Al. Che non è più tempo di scherzare con Albensais.
Cle. Parlo con ogni sodezza.
Al. E dite da senno?
Cle. Col più vivo dell' anima.
Al. Dunque dirò, che non mi amate.
Cle. La cagione?
Al. Se voi mi amaste non cerchereste d' uccidermi con tanto martire.
Cle. Non vi bramai, che vivo, e perciò fuori di questo luogo vi voglio.
Al. Se mi servirete di scorta io non sono per ricusare i vostri favori.
Cle. Se io quì non resto è vanno ogni attentato.
Al. Dunque non parto.
Cle. Principe, se di vero cuor mi amate dovete accudire alle mie determinazioni.
Al. Oh Dio, e volete, che io vi lasci esposta alle furie d' Axala, acciò vi fac-

cia provar quella morte, che forſe aveva ſopra di me deſtinata, e che io con tanto maggior mio tormento avrò sfuggita? Nò nò, ritornate pur voi indietro, e laſciate, che io quì rimanga ad attender quel fine, che di me han decretato i Numi.

Cle. Voi perdete il tempo, o Albenſais; per ora non ha d' aver luogo la voſtra volontà.

Al. Non ſarà mai vero, o Cleoniba, che con la voſtra morte io aſſicuri la mia vita.

Cle. E la voſtra, e la mia ſarà in ſicuro, ſe farete quanto vi ſon per dire.

Al. Vi aſcolto, ma.....

Cle. Udite. Mi ſcrive ſegretamente il mio Genitore, (quale con la Regina ſi ritrova in un Caſino del Baſsà d' Elmedina poco diſtante dalla Città) che giunto in queſti contorni per ſentieri occulti numero ben copioſo di guerrieri Calabreſi, e Siciliani, venuti per toglierci dalla Schiavitù d' Axala. Io non poſſo andare a ritrovare il genitore per fuggirmene ſeco, perchè ho molti Arghi alla mia cuſtodia, e quando poteſſi no'l farei mai, mentre ancor voi non foſte libero; nè liberar vi potete, ſe io quì non reſto. Fa dunque di meſtieri, che con i voſtri ben' affetti procuriate l' ingreſſo nella Città all' armata Calabreſe, il che ſeguito, non vi ſarà difficile impadronirvi del Palazzo Regio, toglier

glier me dalla carcere, e coſtringere Axala a darvi ogni più bramata ſoddisfazione.

Al. Deh amata Cleoniba, troppo vi laſciate luſingare da una vana ſperanza.

Cle. Anzi è certo a favor noſtro l' eſito di queſt' impreſa.

Al. Chi m' aſſicura, che pervenuta all' orecchie del Re la mia fuga, trovatoſi da voi doppiamente ſchernito, e nel diſprezzo de' ſuoi amori, e nella libertà della mia perſona, non vi faccia, pria ch'io giunga a ſalvarvi, privar di vita?

Cle. Non crediate, che Axala, benchè irritato, fulmini così di ſubito contro di me ſentenza di morte, perchè non è affatto ſmorzato in lui il fuoco d' amore, dalle tenebre delle ſue furie pur ne traluce qualche ſcintilla.

Al. In gran laberinto mi poneſte, o Cleoniba.

Cle. Non paventate, o Principe, che poſto in ſalvo voi, tutti ſiam ſalvi.

Al. Orsù giacchè così volete mi riſolvo a laſciarvi, ma per ritornar ben toſto a trarne fuori di queſta carcere ancor voi: Paleſatemi dunque come quì v'introduceſte, acciò io ſappia il modo, che debbo tenere per uſcirne ſicuro.

Cle. Sappiate, che Liraſpe, al quale commiſe il Re la cuſtodia della voſtra perſona, viveva di me amante, ma ſempre da me corriſpoſto con altrettanto d' odio, per eſſer' egli l' origine di tutte l' in-

l'infelicità di mia casa. Per giungere all' adempimento delle mie brame, fingomi piegata a' suoi voleri, gli chieggo per capparra del suo affetto questa sola grazia di parlarvi, e l'ottengo, dandomi egli il segno pel Carceriero, acciò a voi m' introduca, e perchè questi co'l ravvisare chi esce diverso da quello, che introdusse, non atterrasse ogni nostra macchina, coperta con questo manto a voi mi porto.

Al. E come potrò mai, o mia vita, compensare un tanto affetto?

Cle. Mio bene, la lunga dimora insieme in questo luogo non ci può essere, che di nocumento: ammantatevi dunque, e partite, che così ricoperto facilissima ne avrete l'uscita: e per assicurarvela maggiormente, prendete questo ferro, che bisognando usar qualche violenza, potrà cavarvi d impaccio.

Al. Pigliando da Cleoniba una Sciabla, e coprendosi. Io parto, ma il Ciel sa con che cuore. *Si ferma su la Scena, si scopre un poco, e guarda Cleoniba.*

Cle. Che fate?

Al. Non sò.

Cle. La vostra dimora m' uccide.

Al. Ed io dubito piuttosto, che voglia esser cagione della vostra morte la mia partenza.

Cle. Andate, vi priego, e non temete.

Al. Io vado.

Cle. Ed io resto.

Al.

Al. Oh Dio, questo, appunto, o mio bene, è l' ostacolo a' miei passi.

Cle. Se più indugiate, vedo senza scampo l' ultima nostra rovina.

Al. Parto. *Si ferma su la Scena come sopra.*

Cle. Voi restate?

Al. Sì.

Cle. E perchè?

Al. Perchè non posso separarmi dall' anima mia.

Cle. Caro Principe.

Al. Amorosa Cleoniba.

Cle. Mi amate?

Al. Vi adoro.

Cle. Dunque se mi amate partite.

Al. O che gran violenza!

Cle. Ma dovuta.

Al Oh che tormentosa partenza!

Cle. Ma necessaria.

Al. Dolente vi lascio.

Cle. Contenta rimango.

SCENA XXV.

Cleoniba sola.

GRan cosa! benchè mi trovi in luogo di miserie, non so meditare, che felicità: quantunque mi si rappresentino alla vista oggetti da atterrire anco gli animi più corraggiosi, non si prefagisce il mio cuore che allegrezze, che giubbili. Già parmi veder di ritorno Alsabensais per condurmi al Genitore: già

miro

miro Roggiero non più berſaglio delle più orride ſciagure, ma il favorito della fortuna, il privato della ſua potenza: già ſcorgo Cleoniba balzata dal baratro delle diſavventure, unirſi all' apice delle contentezze più grandi.

SCENA XXVI.

Sala.

Albenſais co 'l manto ſu 'l Braccio, e Liraſpe preſo per un Braccio.

POtevo a queſt' ora avere aſſicurata la mia perſona, ma perchè più di queſta mi preme la vita di Cleoniba, diſprezzando ogni periglio, vengo a dirvi, o Liraſpe, che ſe vi è caro il vivere, ſappiate cuſtodire come la propria vita la Principeſſa di Calabria, rimaſta in mia vece nella carcere, poichè a me ſolo ne avrete a render rigoroſo conto. Non vi ſpaventi l'ira del mio Genitore: non andrà molto, che più d'Axala avrà forza in Marocco Albenſais. *Via.*

SCENA XXVII.

Re, e Liraſpe ſoſpeſo.

Re. CHe fate quì così ſoſpeſo, o Liraſpe? Voi non riſpondete?
Lir. Ah Principe, perchè nel fuggire non m' uccideſti?

Re.

Re. Liraſpe? *lo ſcuote.*
Lir. Signore? oh mi perdoni V. M.
Re. Che dite di Principe, e d' uccidere? Parlate.
Lir. Sire.....
Re. Che confuſione è queſta? voi m' inſoſpettite.
Lir. Nò, ma.....
Re. Ma che?
Lir. Non vorrei.....
Re. Sì non vorrei, che più tardaſſi....
Lir. Non ardiſco.....
Re. Di che temete?
Lir. Son degno di perdono, o Sire.
Re. Perchè?
Lir. Perchè ſon ſtato tradito.
Re. Come? in che? da chi?
Lir. La M. V. dee ſapere.....
Re. Su preſto, che debbo ſapere?
Lir. Che io ſon Liraſpe.
Re. Che volete dir per queſto?
Lir. Che V. M. m' aſſicuri.....
Re. Di che?
Lir. Voglio dire.....
Re. Che volete dire? fatevi intendere una volta.
Lir. Adeſſo, Sire, adeſſo: Albenſais...
Re. Che coſa?
Lir. E' fuggito.
Re. Che?
Lir. Sì, mio Re, Albenſais è fuggito.
Re. Per voſtro diffetto?
Lir. Per inganno di Cleoniba.
Re. Come?

Lir.

Lir. Vivevo amante, o Sire, da qualche tempo di Cleoniba; questa comparsami d' improvviso avanti, mi supplica di poter brevemente favellare al Principe; stimolato da Amore, consento alle sue richieste; quindi datole il segno, perchè sia introdotta nella Carcere, da me si parte, e quando penso che ella a me facci ritorno, mi giunge avanti tutto furioso Albensais, mi racomanda quanto la propria vita la sua liberatrice, e tosto dagli occhi miei s' invola.

Re. Dunque Cleoniba ha errato.

Lir. Ella m' ingannò.

Re. Dove si ritrova presentemente?

Lir. Nella carcere istessa, dalla quale è fuggito il Principe.

Re. Orsù, perchè resti punito il di lei temerario delitto, e proporzionata all' amorosa tua negligenza riesca la pena, andrai in questo punto alla Carcere, e quivi di tua propria mano troncherai il Capo a Cleoniba, che t' ingannò.

Lir. Mio Re?

Re. Non più: vanne tosto, ed eseguisci; altrimenti il Carnefice eseguirà inviolabilmente questa sentenza su 'l tuo Collo.

Lir. (Sventurato Liraspe.) *Via.*

Re. Così farò le mie vendette anco del disprezzato mio amore. *Via.*

SCE-

SCENA XXVIII.

Cortile.

Al suono di Trombe, e Tamburi siegue l' abbattimento di Turchi, e Cristiani, con essere i primi respinti da' secondi, dopo di che viene Frullone solo, armato con arnesi da Cucina.

DOve son questi Marocchinaci? Venite pur via poltroni, che vi voglio bucar la pancia a tutti, con questo spuntone, più che non fanno i ciabattini con la lesina. Che cosa vuol dire esser bravo; gli fo fuggire infin con la voce. Che si credevano i birboni, che noi fossimo poltroni come loro? Siamo marzialinghi anche noi, e bravi se non quanto un Marte, almeno quanto un martino. Or'ora lo vedranno; s' ha a fare un menio: basta, io non mi vò stare: mi son armato perqualche cosa. Quando ho veduto tanti armati, che son venuti per ajutarci, e che il Padrone, e tutti han cominciato a correre a questa volta con l' armi alla mano, non hò potuto raffrenare i miei furibondi spiriti, ma son corso ancor' io ad armarmi; e perchè così a un tratto non ho trovato strumenti bellicali, mi son servito di tutti quelli, che ho potuto racapezzare nella Cucina di quel Bascià. Oh

dia-

diavolo, ecco il Boja alla volta mia: vorrei fuggire, ma non so dove.

SCENA XXIX.

Ariſtano, e Frullone da parte.

Ar. QVi non v'è più ſcampo.
Fr. [Non ci è più ſcampo? io ho finito.]
Ar. La Città è piena di Soldateſca nemica, che fatta inſolente ne' ſuoi avanzamenti, quanti Cittadini incontra, tanti ne taglia a pezzi.
Fr. (A pezzi? Oh povero me, non gli baſta impiccarmi, che mi vuol anco ſquartare.)
Ar. Già Roggieros'è impadronito del Palazzo, onde altro di ſicuro non vi reſta, che il morire.
Fr. [Lo vedo, e lo ſento, ch'io ho da morire.]
Ar. Non voglio però mancare a me ſteſſo col difendermi la vita, finchè avrò ſangue nelle vene.
Fr. (O ſicuro, che dalla paura non ho più ſangue nelle vene.)
Ar. Queſto ferro..... *Sfodera la Sciabla.*
Fr. Ah Signore.
Ar. Chi ſei?
Fr. Che non mi conoſcete?
Ar. Ah sì, tu ſei Frullone, ora t'uccido.
Fr. Ah Luſtriſſimo Sig. Boja, ricordatevi, che noi ſiamo ſtati ſempre amici.

SCE-

SCENA XXX.

Roggiero, Regina, Albenſais, Ariſtano, e Frullone.

Rog. FErmati, indegno.
Fr. O che ſiate benedetto.
Rog. E che preſumi con quel ferro alla mano?
Ar. Difender la mia vita.
Fr. Coſpettone, ti voglio sbudellare: con chi penſi d'avere a fare, con un poltrone come te?
Rog. Acchetati Frullone.
Fr. Ringrazia il mio Padrone vè, che del reſto tu eri Morto.
Al. Non ſi perda inutilmente il tempo; andate voi, o Roggiero, inſieme con la Regina, ad arreſtare il Re: procurate però, che non riceva alcun danno nella vita, perchè non bramo altro, che coſtringerlo a rimettervi libero al poſſeſſo de' voſtri ſtati. Io fra tanto mi porterò veloce a trar Cleoniba dall'orridezze della Carcere.
Reg Sì, caro Figlio, volate toſto a ſprigionar Cleoniba.
Rog. E noi con ogni maggior cautela ricercheremo Axala.
Fr. E io dov'ho a ire?
Rog. Vanne ſervendo il Principe.

SCE-

SCENA XXXI.

Albensais, Aristano, e Frullone.

Ar. SIg. Principe, prego V. A. a volermi perdonar l'errore, che inconsideratamente commisi in vostro danno.

Al. Che errore?

Ar. Io fui cagione, o Signore, che il Re vi facesse racchiudere nella Prigione di Roggiero.

Al. E come?

Ar. Dicendo, che voi eri stato quello, che avea data la libertà a quel Principe: ma ora, che ho veduta la Regina vostra Madre in quell'abito, ho conosciuto, che la somiglianza de' vostri volti m'ingannò, e mi fece prender voi in vece di quella.

Fr. In somma tu non sei buono se non per far del male.

Al. Dovrei severamente punire la tua balordaggine, che ha cagionato tanti sconcerti, ma rattengo il gastigarti, perchè affari più rilevanti richieggono la mia attenzione. Seguimi.

Ar. Che brama da me V. A.

Al. Che mi venghi ad aprire la Carcere, ove è Cleoniba.

Ar. Cleoniba non è più in Carcere.

Al. E dov'è?

Ar. Che, non lo sà V. A.?

Al. Altro non sò, se non che ella rimase prigioniera in mio luogo.

Ar.

Ar. Signore, io non ci ho, che fare.

Al. Come dire?

Ar. Gli è stato Liraspe.

Al. Che Liraspe?

Ar. Anzi nò, gli è stato il Re.

Al. Che Re? di su tosto, dove si trova Cleoniba?

Fr. Guarda mammalucco, non sa neanco rispondere a un trogolatorio.

Ar. Signore.....

Al. Spedisciti.

Ar. Cleoniba.....

Al. Che cosa n'è?

Ar. E' morta.

Al. Oh Dio, è morta!

Ar. Ancor fuma il sangue nella carcere.

Fr. Oh povera Cleoniba.

Al. Se tramontato è il mio bel Sole, non sperare, o mio cuore, che una perpetua notte.

Fr. Se non si vede più quel bel visino, son finiti per Frullone tutti gli amici.

Al. E chi fu quel sacrilego, che osò imbrattarsi le mani con l'ostro prezioso dell'adorato mio Nume?

Ar. Il Re.....

Al. Il Re?

Fr. Che baronata è ella d'un Re, andare a imbrattarsi le meni con l'inchiostro.

Ar. Il Re, dico, acciecato dallo sdegno per esser stato schernito nella vostra fuga da Cleoniba, diede ordine a Liraspe, che corresse alla Carcere, e quivi di sua propria mano le troncasse il Capo.

Al.

Al. Ed ebbe Liraſpe tanto cuore d'eſeguire così empia ſentenza?

Ar. V. A. può chiariſene con andare alle Prigione.

Al. Ah inumano Axala, empio Liraſpe; ſventurata Cleoniba, infelice Albenſais.

Fr. Ah Re, Diaſpro boja, povera Padroncina, diſgraziato Frullone.

Al. Vieni ad aprirmi la Carcere. *Via.*

Ar. Sono a ſervirla. *Via.*

Fr. O in quanto a io non vi vengo di dietro ſicuro: andar alla Prigione? i pazzi vanno a cercare il boja, che li frusti: o io ſarei ben peggio dell' aſino, che dove gl'inciampa una volta, non c'inciampa la ſeconda. Addio, a buon viaggio.

SCENA XXXII.

Sala.

Re, e Roggiero combattendo, e Regina.

Re. NOn mi atterriſce il tuo orgoglio.

Rog. Saprà atterrarti il mio braccio, ſe non ti arrendi.

Re. Finchè ho la ſpada in mano non s'avviliſce il mio cuore. [*ſiegue il Combattimento, in fine cade il Re.*]

Rog. Pur cadeſti.

Re. Fu ſventura.

Rog. Cedemi quel ferro.

Re. Pria la vita.

Rog.

Rog. Queſta omai pende dal filo della mia ſpada: deponi l'armi, ò ch' io t' uccido.

Re. Abborriſco di ſopravvivere a i trionfi d' un traditore.

Rog. Mentiſci, o ſuperbo, ſe di tradimento mi tacci: ho l'animo non men generoſo, che forte: ſei ben tu un Tiranno, un barbaro, un' empio. Ma giacchè di viver ricuſi, vanne fra l'ombre.....

Reg. Fermate, o Roggiero.

Re. E chi ſei tu, che unito ad un mio nemico, in vece di levarmi, mi difendi la vita?

Reg. Porgemi quel ferro, che poi lo ſaprai.

Re. Alla tua generoſità non ſo negarlo; eccolo.

Reg. Alzati; (*il Re ſi rizza*) E' poſſibile, o Axala, che non mi ravviſi?

Re. Non ſo d' averti mai veduto.

Reg. Ah indegno, la tua infedeltà cancellò dal tuo cuore la mia immagine: la tua paſſione amoroſa verſo Cleoniba, t' ha renduto cieco, per non rimirare Agatilde.

Re. Oh Cielo, che feci? e perchè non ho ora quel ferro per trafiggerti, empia, origine d' ogni mia pena?

Reg. Non è più tempo d' infuriarti, o Axala, che con te ſteſſo, perchè eſſendo ripieno il Palazzo de' guerrieri di Roggiero, non ti è permeſſo, non che l'offendere altri, poter difendere la tua propria perſona.

Re. E così ſon' oltraggiato?
Rog. Così và, o Axala: la volubilità della ſorte non eſenta le teſte Coronate: anco i Regi ſon vaſſalli delle Stelle, e ſoggetti all' umane vicende. Pria ero tuo Schiavo, e Prigioniero, ed ora la tua vita pende dall' arbitrio delle mie forze, e della mia volontà.
Re. Ah empio deſtino!
Rog. In vano ti quereli.
Re. Ah moſtro d' inferno.
Rog. De' tuoi furori mi rido.
Re. Così, dopo avermi tradito, mi vilipendi, mi ſcherniſci?
Rog Sì, ti diſprezzo.
Re. E non m' infurio?
Rog. Ti deteſto.
Re. E non mi uccido?
Rog. T' abomino.
Re. E non mi sbrano?
Reg. Quietati, Axala; e cedi omai alle diſpoſizioni del Cielo, che ti vuol men ſuperbo.
Re Rendimi quel ferro.
Reg. Che ne vuoi fare?
Re. Uccidermi.
Reg. Non vogliamo la tua morte.
Re Saprò nulladimeno rintracciarla. (*via infuriato.*)

SCE-

SCENA XXXIII.

Albenſais, Roggiero, e Regina.

Al. AHi Roggiero, ahi Madre.
Rog. A Principe, perchè così dolente?
Reg. Figlio, perchè così afflitto?
Al. Perchè le noſtre palme ſono tralignate in cipreſſi.
Rog. E come?
Reg. In qual guiſa?
Al. Cleoniba.....
Rog. Forſe non ſi ritrova?
Reg. Forſe fu involata?
Al. Oh Dio! Cleoniba è morta!
Rog. Morta mia Figlia?
Reg. Cleoniba eſtinta?
Al. Per noſtra ſventura.
Rog. La vedeſte?
Al. Nò.
Reg. Dunque chi ve n' aſſicura?
Al. Ariſtano il Carceriero, e la Prigione iſteſſa, tutta del ſuo ſangue inzuppata.
Rog. Ah barbaro Axala, con lo sborſo di tutto il tuo ſangue, e col prezzo della tua vita, la vita dell' innocente mia Figlia, voglio che mi paghi ben toſto.

SCENA XXXIV.

Liraſpe, Albenſais, Regina, e Roggiero.

Lir. CO n ogni dovuto oſſequio.....
Al. Ecco l' empio omicida di voſtra Figlia.
Lir. Ella è in errore, o Sire.
Al. Come in errore?
Rog. Ah iniquo, contro di te sfogherò qualche parte dell' ira mia. *mette mano.*
Al. Sì sì, giacchè egli accese il rogo a Cleoniba, cada vitima al noſtro ſdegno. *mette mano.*
Lir. Se per la morte di Cleoniba s'armarono contro di me le lor deſtre, ſi mitighi pure il lor furore, alla certezza, che gli dò, che Cleoniba vive.
Al. Nò nò, t' inganni, ſe credi di ſottrarti dalle noſtre giuſte vendette con le menzogne; pur troppo mi è noto, che Cleoniba è morta.

SCENA XXXV.

Cleoniba, Albenſais, Roggiero, Regina, e Liraſpe.

Cle. COme morta, o Principe? forſe nel voſtro cuore?
Lir. Opportuna giungeſte.

Al.

Al. Che miro!
Rog. Figlia?
Reg. Cleoniba?
Al. Principeſſa?
Cle. Che maraviglie ſono queſte?
Lir. Non vi ſtupite, o Principeſſa, tutti vi credeano eſtinta.
Cle. Per qual motivo?
Al. Perchè viddero queſti occhi la Carcere, in cui voleſte rimanere in mia vece, tutta ripiena del voſtro Sangue.
Cle. Non potè eſſer mio Sangue, perchè dalle mie vene non ſo, che ne ſia uſcita ne pure una ſol gocciola.
Al. E di chi è quell' umor vitale da me veduto?
Lir. D'altra Femmina già condannata alla morte, e da me con gentil frode ſoſtituita in luogo della Principeſſa, alla quale in virtù delle voſtre caldiſſime raccomandazioni, ad onta de' Regi Decreti, volli ſalvar la vita.
Al. Come dunque potè afferirmi Ariſtano, che Cleoniba foſſe morta?
Lir. Perchè non la vide uſcir di Carcere, ed entrare in ſua vece l' altra Femmina, ſtante l' eſſermi prima fatto conſegnar la chiave della Prigione, e per aver veduto poi in quella un Cadavere di Donna, che a bello ſtudio fu da me laſciato Nudo, e ſenza Capo.
Al. Sagace, ed avveduto Liraſpe.
Rog. Il voſtro prudente operato obbligò a maggior ſegno Roggiero.

Cle. La voſtra eroica azione cancellò dalla memoria di Cleoniba ogni traſcorſa offeſa.

SCENA ULTIMA.

Frullone, Albenſais, Roggiero, Regina, Cleoniba, e Liraſpe.

Fr. RIngraziato ſia per mille milion di volte chi fece l'occhio al manico delle padelle, farà pur finita una volta la paura della forca. Ma, che, ſogno, ò ſon morto anch'io? Signora Cleoniba, ſiete voi?

Cle. Son'io, non mi vedi?

Fr. Che, non eri morta tutta eh?

Cle. Non fu vera la mia morte.

Fr. Sapete voi, che io me ne rallegro da vero? tanto più che adeſſo ſiamo ſicuri tutti e dua, che non c'interverrà quello, di che ho avuto ſempre un grandiſſimo timore.

Cle. Di che temevi?

Fr. Che fra tanti Marocchini noi aveſſimo alla fine a diventare io un brutto Cordovano, e voi una belliſſima Vacchetta.

Al. Ceſſino queſti diſcorſi, e ſi procuri giungere all'adempimento delle noſtre brame. Andiamo a ritrovare il Re.

Fr. Voi ſtate freſco, come voi volete il Re.

Al. Come dire?

Fr. Che, non la ſapete?

Al. Che coſa?

Fr. Che il Sig. Rene, cioè quella beſtia di voſtro Padre, è andato a diſcorrerla un tantino con Caronte.

Lir. Queſto appunto era per dire alla M. V. quando quì giunſi. Il Re voſtro Genitore non potendo ſoffrire queſta mutazione di ſua fortuna, portato dalla diſperazione, con le proprie mani s'è ucciſo.

Al. Morto il Re!

Fr. Signor sì, mortiſſimo.

Reg. Eſtinto Axala!

Fr. E madonna nò, non è tinta la Sala; l'è la ſcala, ch'è tutta roſſa del ſuo Sangue.

Lir. E' forſe queſta la Regina Agatilde?

Rog. Ella è deſſa, che mi tolſe generoſa dalle miſerie.

Lir. Mi condoni la M. V. ſe prima d'ora non le porſi i tributi de' miei oſſequj: L'abito non uſitato dal ſuo ſeſſo, fu la cagione de' miei mancamenti.

Reg. Non avete occaſione di far queſte dimoſtranze, o Liraſpe, perchè non ſon più voſtra Regina.

Lir. Sempre riconoſcerò Agatilde per mia Signora.

Reg. Ma ditemi, Liraſpe, come potè uccider ſi il Re ſe era privo dell'armi?

Lir. Inoltratoſi egli giù per le Scale per uſcirne di Palazzo, oſſervò uno ſtile al fianco d'uno de' voſtri Cavalieri, che

vollero arreſtarlo, lo preſe di ſubito tutto furioſo, e diſperatamente immergendoſelo più volte nel ſeno, cadde ſu 'l ſuolo miſeramente eſtinto.

Al. Fu diſpoſizione del Cielo, che chi non meditava, che ſtragi, diveniſſe in fine di sè ſteſſo carnefice.

Cle. Amato Albenſais, benchè la morte di Axala mi tolga dalle infelicità, pur mi da motivo d'attriſtarmi, perchè conſidero il diſpiacere, che ne avrà apportato al voſtro cuore.

Al. V'ingannate, o mia bella Cleoniba. La morte de' Genitori dee diſpiacere sì a' Figli, ma non ad Albenſais, che non ebbe Axala per Padre, che nella ſola produzione. A chi non ammeſſe gli obblighi della natura, non ſi convengono della natura i tributi. Egli mi fu ſempre, più che Padre, Tiranno, nè mi ſeppe diſtinguer giammai, che uno, anco minimo, de' ſuoi vaſſalli.

Rog. E voi Agatilde, con quali ſentimenti udiſte la morte del Re voſtro Conſorte.

Reg. Con quegli appunto, che ſente un' infelice Schiavo l'avviſo della ſua libertà.

Lir. Permettetemi, o Sire, che come mio Re oſſequioſo v'inchini.

Al. Liraſpe, perchè fedele vi riconobbi ſempre ne' ſervigj di queſta Corona, vi confermo nella carica di Generaliſſimo dell' Armi, ed in premio d'aver ſaputo

to conſervare la vita a Cleoniba, tanto da me amata, vi dichiaro Vice-Re dell' altro Regno di Fez.

Lir. Son così grandi gli onori, che generoſamente mi compartiſce la ſomma munificenza di V. M. che non ſo come potergliene render le dovute grazie meglio, che con un'oſſequioſo ſilenzio.

Fr. Sig. Beneſſai, ora, che voi ſiete Re, vorrei, che voi mi faceſſi una grazia.

Al. Che brami?

Fr. Che voi faceſſi impiccare, e ſquartar quel ribaldo d'Ariſtano, e poi caldo caldo mandarlo in Galera.

Al. E perchè queſto?

Fr. Che, non ve ne ricordate, che ſe voi altri non arrivavi mi voleva far dell' uomo addoſſo? Sebbene non avevo paura, ma.....

Al. Non dubitare, che ſaprò gaſtigarlo.

Rog. Sire, ora che alla M. V. s'aſpetta il diſporre della mia fortuna, con tutto quell' oſſequio, che ſe le dee, la prego a voler grazioſamente concedermi quello, che con replicate ſuppliche non ho mai potuto ottenere dal defunto voſtro Genitore.

Al. Vorreſte ritornare a' voſtri Stati, non è vero?

Rog. Quando V. M. ſi compiaceſſe, queſto ſarebbe il mio deſiderio.

Al. Non lo ſperate, ò Roggiero, ſe non mi concedete una grazia.

Rog. Mi ſarà ſommo onore il poterla ſervire;

vire: dica pure, che quanto dipende dalla mia volontà, tutto depoſito alle diſpoſizioni della Maeſtà Voſtra.

Al. Voglio voſtra Figlia per mia Spoſa.

Rog. Queſto è un far grazie, o Sire, non un ricercarle, ma.....

Al. Ma che?

Rog. La Religione oppoſta.....

Al. Non più, v' intendo. Voglio Cleoniba, e con Cleoniba il Batteſimo.

Reg. O Figlio, vero parto delle mie viſcere! non poſſo contener le lagrime, per lo giubbilo, che prova il mio cuore, nel ſentire la voſtra determinazione, così profittevole all' anima voſtra.

Al. Che, forſe ancor voi, o Madre, volete eſſer Criſtiana?

Reg. Queſto appunto fu il principal motivo, che m' induſſe a tradire il voſtro Genitore, con involar dalle ſue forze il Principe Roggiero.

Al. Maggiormente gioiſco.

Rog. Siane lode al grande Iddio, i giudizi di cui furon mai ſempre imperſcrutabili.

Al. Che dite, o mia bella Principeſſa?

Cle. Che non ho più, che deſiderare.

Al. Porgetemi la voſtra deſtra.

Cle. E con eſſa tutto il cuore di Cleoniba.

Lir. Belliſſima Cleoniba, prego la M. V. a volermi condonar le traſcorſe leggerezze, che fatte ad inſtigazione d' un cieco, qual' è Amore, ſono ben degne del voſtro perdono; e ſe prima oſai oſſe-

ſequiarvi come amante, ſaprò in avvenire inchinarvi come mia Regina.

Fr. Che è quanto in riſpoſta della voſtra mi occore; vi ſaluto. Di V S. molto Magnifica, affezionatiſſimo, et cetera. Diaſpro Bindoloni.

Rog. Prudente Agatilde, giacchè il Cielo nella morte del Re con giuſta diſpoſizione ſciolſe quel nodo, che legata teneva la voſtra volontà, vi ſupplico, che ſiccome volete unirvi meco con la Religione, vogliate altresì eſſermi compagna nel comando della Calabria, ove volete ſeguirmi, co 'l farvi mia Spoſa.

Al. Sì, cara Madre, è giuſto, che eſſendoſi uniti i Figli, s' uniſcano parimente ancora i Genitori.

Reg. Voi m' invitate a goder quella fortuna, che io co 'l più vivo del cuore ho più volte ſoſpirata. Eccomi, o adorabil Roggiero, più che voſtra Conſorte, voſtra umiliſſima ſerva.

Fr. E viva gli Spoſi; oh ora sì, che non mi vuol mancar da leccare.

Al. Liraipe, procurate che ſpeditamente ſia data convenevol ſepoltura al Cadavere del defunto Re, acciocchè quanto prima ſi poſſano pubblicare i noſtri fortunati Imenei, alla Face de' quali diede lume, LA COSTANZA COMBATTUTA DEL VALOROSO ROGGIERO.

IL FINE.

899 .T00 .09